L' ILLUSTRAZIONE

RIVISTA ITALIANA.

Non si dà corso a domande d'abbonamento, se non accompagnate dal prezzo. — La Direzione dell' *Illustrazione* è in Roma, Via delle Coppelle, N. 37, 2° piano.
Non si vendono numeri separati.

ANNO I. — Roma, 1° Gennaio 1874. — NUM. I.

Abbonamento ai primi 6 numeri:
per tutta l' ITALIA . . . . L. 4.
per l' ESTERO . . . . „ 5.

Si rifiuta tutto quanto non giunga franco di porto alla Direzione dell' *Illustrazione*, cui dovranno intestarsi: lettere, articoli, disegni, pieghi, vaglia, ecc.
I manoscritti non si restituiscono.

SOMMARIO.

PROGRAMMA.

Noi non seguiamo il comun vezzo di sfatare i programmi a furia di scherzi, per cogliere la occasione di sciorinare sotto gli occhi del lettore una miriade di affermative miste a negative, aventi il duplice scopo di dire e non dire, promettendo senza dar speranza di mantenere. Le parole elastiche non furono coniate per noi. Saremo vecchi, ma ci piace seguire la dritta via; cioè di mostrare quel che si può, si vuole, e si chiede fin dal principio; e ciò senza falsa modestia.

Un giornale illustrato, italiano per concetti e per forma, non indegno di stare a fianco delle più celebrate pubblicazioni di egual natura, francesi, inglesi, germaniche, mancava fin ora, ed era vergogna, perocchè il nostro genio, le nostre tradizioni, gli stessi interessi materiali, c'impongono di non rimaner secondi a verun popolo in qualsiasi prodotto artistico.

S. M. VITTORIO EMANUELE II, RE D'ITALIA.

Quindi noi riputiamo far cosa utile e patriottica fondando *L'Illustrazione* che dedicherà le sue cure maggiori all'arte.

Certo nessuna persona dotata del più lieve sentimento del bello, vorrà opporre a queste parole il fatto che in altre città italiane già vengono alla luce pubblicazioni eguali alla nostra; poichè quei fogli, con vignette, non sono che mediocri riproduzioni di cose straniere intramezzate tutt'al più, con qualche lavoretto nostrale.

E noi invece alziamo arditamente, senza reticenze, e senza riserva, la bandiera della nazionalità.

Abbiamo già detto che intendiamo occuparci principalmente di arte. Nè con questa dolce parola alludiamo

soltanto alla pittura, alla plastica, all'architettura, ma ben anco alla musica, alla poesia, all'archeologia, all'incisione, intaglio, intarsio, mosaico, oreficeria, meccanica, a tutte insomma, le manifestazioni del bello. Noi seguiremo adunque con occhio vigile, con mente progressista, tutto ciò che all'arte strettamente si collega, non trascurando mai nè le pubbliche nè le private esposizioni, cercando di penetrare liberamente negli studi, laboratori, e gallerie, da per tutto ove la prediletta figlia del genio faccia pompa degli eterni suoi vezzi, in qualsivoglia delle sue splendide vesti.

Critica, cronaca, storia, biografia, racconti, novelle, disegni, ecco i mezzi coi quali svolgeremo la parte destinata alle Arti.

Nè sarà dimenticata l'industria nazionale, al qual fine ci occuperemo delle grandi e delle piccole officine, e se i nostri principali produttori ci permetteranno di visitare le loro fabbriche di panni, di porcellane, di vetrerie, di mobili, ecc., se ci comunicheranno sufficienti nozioni, speriamo debba sorger dai nostri scritti e dalle nostre incisioni, la dimostrazione, che in Italia si lavora molto e bene, che il progresso è continuo.

L'agricoltura, madre di ogni arte ed industria, cui l'Italia deve rivolgere le sue più grandi cure, come ad elemento precipuo di prosperità, non mancherà di richiamare, anch'essa, la nostra attenzione. Con brevi articoli sulle varie culture, sui congressi ed esposizioni agrarie, disegni di macchine e tipi di animali, cenni e confronti, cercheremo aiutare quanto più potremo questo interessante ramo dell'attività nazionale.

E questi lavori e questi studi svariati, s'informeranno tutti al concetto fondamentale di far conoscere gli Italiani a loro stessi e all'estero.

Libri e giornali offrirono sin qui descrizioni delle grandi città, disegni di classici monumenti e cenni di costumi sedicenti nazionali. Noi non seguiremo le facili traccie dei predecessori, non saremo gli eterni riproduttori di tutto ciò che fu veduto e detto le cento volte, ma uscendo dalle vie battute, cercheremo di svelare la parte men conosciuta, eppur bella ed importante della nostra patria.

I *Comuni italiani* percorsi e descritti dovranno aprire nuovi orizzonti al naturalista, all'osservatore, all'industriale ed al commerciante; semprechè ci venga fatto di trovare quell'aiuto che speriamo dai Sindaci, Segretari municipali, Commissioni artistiche, Camere di commercio e Corpi morali.

Quanto alla politica, ci limiteremo ad una cronaca generale; maggiore spazio lasceremo alle scienze, studiate col metodo sperimentale.

Finalmente ogni qual volta si troverà aperta una grandiosa Esposizione nazionale o internazionale, il nostro foglio non mancherà all'appello e vi manderà speciali rappresentanti.

In sostanza noi intendiamo di elevarci al di sopra dei partiti, e dei gretti amori di campanile, affinchè il giornale possa divenire l'organo naturale di ogni progresso della nazione.

Esposto per tal modo, con cenni generali, il nostro concetto, veniamo ai dettagli.

L'*Illustrazione* sarà settimanale, ma pei primi mesi di organizzazione abbiamo bisogno di più larghi intervalli tra un numero e l'altro. Quindi apriamo l'abbuonamento a sei numeri, senza stabilire una precisa scadenza, ma dichiarando che questa serie sarà compiuta in meno di un semestre.

Con questa risoluzione siamo usciti dal circolo vizioso, entro il quale per ora ci affaticammo; e che può riassumersi in questi due concetti:

« Non si può fare opere belle senza grandi mezzi — non possono ottenersi grandi mezzi senza mostrare la possibilità di fare opere belle. »

E noi vogliamo appunto mostrare in questi sei numeri, come, malgrado lo sparpagliamento delle forze, si può fare in Italia una pubblicazione illustrata non spregevole, la quale, naturalmente, si perfezionerebbe allorquando potesse ottenere il concentramento, coll'accorta direzione del lavoro, mediante il solido impianto di un *Istituto Xilografico*.

A questo scopo noi principalmente miriamo, fiduciosi in un generoso incoraggiamento nazionale.

L'insuccesso di una pubblicazione come la nostra è impossibile, specialmente se al nostro appello risponderanno i cultori di qualsivoglia arte, se ci saranno liberali di disegni, schizzi, note e ricordi. Si rammentino che non pochi sommi, tra i quali Massimo D'Azeglio ed Orazio Vernet, non sdegnarono di adoperare la loro sapiente matita in servizio di pubblicazioni illustrate.

La Direzione.

LA NOSTRA PRIMA PAGINA.

Dite la verità, amico lettore, se non vi pare che la nostra prima pagina sia già un programma, plastico, evidente, disegnato ed inciso con moltissimo garbo (al diavolo la modestia). — Lo scritto che vi tien dietro non è che una spiegazione, un commento e al tempo stesso un contratto tra noi e voi. Il busto di Minerva, la fiaccola della scienza, la storia effigiata in quella formosissima donna, l'arte nell'altra più gentile e delicata, i simboli che attorniano le simpatiche figure, vi dicono qual sarà la base dei nostri lavori. E mentre i monumenti delle principali città del regno affermano il concetto italiano della pubblicazione, la lupa che allatta i famosi gemelli accenna che viene alla luce in Roma, nella capitale della nuova Italia, in quella città che fu centro della grandezza repubblicana, imperiale, e papale.

E per prima figura ecco Vittorio Emanuele, il capo della nazione, il re costituzionale per eccellenza, il patriotta, il soldato, il segnacolo della nostra unità nazionale.

Il ritratto del re, osservatelo bene, vi mostra pure il nostro desiderio di originalità, anco in ciò che non è nuovo. Noi abbiamo disegnato quel ritratto su fotografie recentissime, e lo si vede non solo dalla fisonomia priva di convenzionalismo e di ricordi passati, ma ben anco dalla veste. Non vi aggiungemmo l'elmo, perchè ci parve che il capo della nazione italiana non avesse bisogno di far la corte in quel modo puerile, come lo ha voluto qualche comitato militare, ad una grande potenza. La maschia figura del re popolare, collo schiacciato cappello a lucerna, non lo è più col pomposo e brillante elmetto. Il cappello a lucerna rammenta S. Martino: l'elmo, nulla.

E giacchè la moda ci vuole oggidì germanici, osserviamo i granatieri della guardia prussiana. Quei cappelli a pan di zucchero, quella giubba a coda, i ghettoni, le larghe buffetterie a tracolla, han del ridicolo, ed Offenbach non gli ha risparmiati; eppure si conservano così, ed il pubblico serio di Germania gli guarda con piacere, perchè così vestivano i famosi granatieri di Pomerania, di Federico il grande.

Ma torniamo a Vittorio Emanuele.

Noi scriviamo principalmente per un pubblico italiano, e forse i pochi cenni che seguono riescono superflui: pur non crediamo di ometterli.

Vittorio Emanuele nacque il 14 marzo 1820, ed assunse la corona di re di Piemonte, la sera del 23 marzo 1849, dopo il disastro di Novara, in seguito all'abdicazione di Carlo Alberto. Rimase vedovo nel dì 20 giugno 1855, di Maria Adelaide arciduchessa d'Austria, dalla quale aveva avuto i principi Umberto ed Amedeo, Maria Clotilde moglie al principe Girolamo Bonaparte, e Maria Pia regina di Portogallo. Quest'ultima ha il nome di Pia perchè ebbe a padrino l'attuale pontefice.

Il titolo di re d'Italia fu assunto da Vittorio Emanuele nel 17 marzo 1861.

E benchè l'Italia non possa dirsi compiuta, dacchè la Corsica è della Francia, Malta dell'Inghilterra, il Trentino e Trieste dell'Austria, ed il Cantone Ticino fa parte della Confederazione Svizzera, pure sembra terminata l'èra dei rivolgimenti, e coronato il grande edifizio col plebiscito di Roma del 2 ottobre 1870. Può dirsi insomma che l'Italia è fatta. E può anco aggiungersi che qui in Roma si svolge senza grandi difficoltà quella divisione dello Stato dalla Chiesa che sembrava un sogno, lasciando libero da un lato lo sviluppo della vi ta italiana, mentre dall'altro il Sommo pontefice esercita senza impacci il suo potere sulla Chiesa cattolica.

E qui ripetiamo con Luigi Magni:[1]

« Affrettiamo col desiderio un giorno che pur deve venire: quello in cui il Pontefice dall'alto della Loggia Vaticana benedirà all'Italia, alla sua unità, al suo avvenire! »

CRONACA POLITICA.

Italia. — Ai dibattimenti delle quistioni politiche, succedono a buon diritto le preoccupazioni finanziarie; e se è vero che per far della buona politica occorra avere una buona finanza, nulla sarebbe meglio pensato dall'attuale Ministero che il combattere potentemente l'eterno disavanzo.

Ma tra le questioni di maggiore importanza che la Camera si prepara a risolvere, debbono certamente annoverarsi quelle sulla circolazione cartacea e sull'aumento di talune tasse. Tuttavia sì le une che le altre vagano ancora tra la disparità delle opinioni che subito ebbero a sorgere tra i vari gruppi della Camera, e non è facile prevedere quale sarà il risultato.

Ma se vi è una questione che maggiormente interessi veder presto risoluta, ed in modo conveniente, si è appunto quella sul corso forzoso che ha tanta influenza sulle nostre industrie e sul nostro commercio.

Non si potrebbe raccomandar mai abbastanza di studiarla profondamente, come non sarebbe troppo l'esprimere il desiderio che un accordo autorevole tra i vari membri della Camera ponesse fine una volta al disordine che regna su questa materia, e provvedesse efficacemente ai più vitali interessi della nazione.

Francia. — La discussione delle leggi costituzionali s'intreccia alle recriminazioni a cui dà luogo il processo Bazaine testè risoluto. Come furono grandi le sventure e le colpe, così grandissimi e mostruosi sarebbero i processi a cui si darebbe luogo per rintracciarne le cause e punirne coloro che ne apparissero autori. Per verità non crediamo che si possa e si voglia processare una metà della Francia a spettacolo poco onorevole dell'altra metà.

Tuttavia l'amore dello straordinario è così intenso

[1] *L'amico del popolo e dei fanciulli* (dodici fascicoli), fascicolo 5, pag. 125.

nei nostri vicini di oltr' Alpe, che non sarebbe strano se le determinazioni anche meno prevedibili riuscissero a un fatto compiuto.

Frattanto, esprimiamo il desiderio che, cessata la lotta tra i due opposti principî, l'amore di un ben inteso interesse ricomponga gli animi, e li riconduca a più ragionevoli propositi.

Spagna. — L'assedio di Cartagena, sebbene accenni al suo termine con nuovi progressi dalle truppe repubblicane, procede tuttavia così lentamente da far ritenere che si prolungherà ancora per qualche tempo.

Non è però da illudersi circa il termine più o meno prossimo dell'assedio stesso. La disperata difesa degli intransigenti, se può infatti trattenere ancora per qualche tempo la caduta della città, non è punto probabile che valga a salvarla.

Ma se le truppe repubblicane da questo lato progrediscono, non può dirsi egualmente di Moriones, che, troppo audacemente inoltratosi nei paesi occupati dai Carlisti, è costretto a cercare sul mare la salvezza dell'esercito destinato a combatterli. Nè poteva essere altrimenti, dacchè i paesi ove Moriones si era inoltrato si prestano mirabilmente alla difesa, perchè montuosi e popolati da gente quasi tutta devota alla causa di D. Carlos.

A. P.

ATTUALITÀ.

Il Natale, il Capo d'anno, l'Epifania ecco le grandi attualità. Si rinnuovano continuamente, ritornano a termine fisso, eppure paiono sempre nuove. Quando queste feste si compiono e nei giorni che le precedono, tutti cercano rallegrarsi; è come un largo scambio di gentilezze e di doni; è una cura generale di mostrarsi garbati e affettuosi.

I negozianti di quelle mille fantasie che l'industria alleata all'arte sa produrre per secondare i capricci della moda, per allettare le fantasie dei ricchi, ed anco dei poveri, inzeppano i loro magazzini di una massa di oggetti scintillanti, strani, originali, eleganti; dalle chineserie più o meno legittime fino ai fantocci dell'alpigiano, passando attraverso agli specchi di Boemia, ai candelabri di bronzo o di porcellana usciti dalle mille fabbriche francesi, tedesche e italiane, alle lumiere di Murano, ai mobili intarsiati di Levera, alle garbate riproduzioni delle statuette di Pradier.

E le stoffe di seta e di velluto, i gioielli di nuove foggie, le trine, i libri elegantemente rilegati, le fotografie, le stampe, e le altre pubblicazioni illustrate si mettono innanzi col maggior garbo possibile profittando di quella corrente di buon umore, e di generosità, che si diffondono in tutte le classi sociali.

Ma le più grandi baldorie, i consumi più colossali, le preoccupazioni più solenni e comuni, sono per la tavola: è il peccato della gola che principalmente serve a glorificare la nascita del Signore, o l'epoca nuova.

Vagoni, battelli, barche, barconi, ceste assestate sulle pazienti schiene di quell'utile animale a torto bistrattato, l'asino, attraversano tutto il paese; e sono montagne di porci, migliaia di galli d'india, di galline, di anitre, di beccacce, di tordi, e di lodole, reggimenti di lepri, di capretti e di cinghiali; è un imperversare di panettoni, panforti, torroni, cotognate, pangialli, pansanti, sosamille, mostacciuoli; sono fiumi di Chianti, di Pomino, di Marsala, di Lacrima cristi, di Barbèra, di Nebiolo, di Genzano e di Marino che s'inzeppano a furia negli stomachi italiani in attenzione di magnesia, di cassia e d'olio di ricino!

Da ogni parte la gente corre allegra per le vie, recando fagotti di dolciumi o di carni; si profonde in cordiali saluti, in strette di mano, auguri di felicità, e piacevolezze di ogni risma e colore.

Gli studenti, buona parte degl'impiegati, e taluni operai che hanno la famiglia lontana, buttano bellamente da un canto libri o registri, posano pialla o mazzuola, e via nel paesello nativo, nella lontana città. E le buone mamme, le gentili cugine, le sorelle amorose sono sulle porte quando giunge la vecchia diligenza, o il fischio della vaporiera annunzia l'arrivo del diletto parente.

E che baci, che strette, che lacrime di gioia! è un nuovo mondo, una baldoria, una pazzia ragionante, come direbbe il dottor Verga.

La pubblica attività par che ne soffra, ma non è vero: il povero martire del lavoro si ritempra nella gioia domestica; la tavola ben fornita, la vista di volti allegri, l'emozione di dolci abbracciamenti, gli danno coraggio, e ne triplicano le forze. L'abuso delle feste è un male, ma l'uso moderato non può a meno di essere utile.

***

Comincia il carnevale. Abbiamo al *Valle* la compagnia Bellotti Bon N. 1 con la Tessero, il Belli Blanes, il Salvatori, il Bassi, il Pasta, la Beseghi ed altri egregi. Avremo l'*Andreina* del Sardou, il *Canova* del Muratori, e stasera, 30 dicembre, l'*Alberoni* del Bettoli; senza contare una buona lista di vivande meno appetitose.

Per l'*Apollo* le speranze non sono poche: e la scelta delle Opere par giudiziosa. Purchè sieno adattati agli artisti! *La forza del destino*, il *Profeta*, e i *Goti* che trassero al delirio il pubblico bolognese, non possono a meno di solleticare la curiosità del pubblico. Al momento che correggo questa pagina, per consegnarla al tipografo, il maestro Terziani dirige la bell'opera del Verdi, poco sopra accennata; ed il Monplaisir si dispone ad abbagliare gli spettatori con una sequela di scene, che voglio sperare brillanti, del gran ballo *Alfa ed Omega*. Però sono costretto di rimandare il lettore al numero venturo.

Gli altri teatri sono invasi da Pulcinella, da Stenterello, e dalla commedia piemontese. La compagnia Cuniberti segue la tradizione del buon Toselli, e si adopra con ogni possa per mantener vivo il giovane teatro piemontese, aiutato dal Bersezio, dal Garelli, dallo Zoppis e da altri minori. Io, però, desidererei che queste forze si adoprassero a pro del teatro nazionale che ne ha tanta bisogno.

***

Una istituzione che mostra davvero di voler fare del bene al nostro teatro è l'Accademia filodrammatica romana. Ogni nuovo esperimento segna un progresso, grazie all'intelligenza degli zelanti soci, egregiamente diretti dal nostro dottor Lodovico Muratori, il quale fu già filodrammatico distinto, mentre da molti anni sta in prima fila tra gli scrittori drammatici. L'autore del *Pericolo*, del *Matrimonio di un vedovo* e della *Catena di ferro*, è stato veramente un prezioso acquisto per l'Accademia.

Nell'ultima recita, ch'ebbe luogo il 23 dicembre al *Valle*, si rappresentò *Impara l'arte*, commedia in 3 atti di Leo Castelnuovo, e la *Tombola*, notissima farsetta del Solieri.

L'esecuzione della commedia fu veramente artistica. Io aveva udito altrove quel lavoro rappresentato accuratamente da una Compagnia primaria; ebbene, l'esecuzione de' filodrammatici mi piacque assai più: i sentimenti delicati furono meglio trattati; v'era armonia, fusione, insieme rarissimo. Pareva una gara a chi meglio faceva: la gentile Matilde Vitaliani, fanciulla nata pel teatro, ed al quale dovrebbe completamente dedicarsi, fa progressi rapidissimi, e potrebbe già prendere un bel posto nell'arte; Ubaldo Storari, sempre più corretto e più calmo, ebbe bei momenti; Raffaele Carrai fu un amoroso ricco di sentimento, e gareggiò, specialmente nella bella scena del terz'atto, di bravura, di gusto, di delicatezza con la Vitaliani. Ma troppo mi dilungherei se volessi enumerare i pregi di tutti; mi basti dire che Pasquale Montefoschi sarebbe anco tra i comici uno dei migliori caratteristi; Giuseppe Galardi, Tommaso Garroni, il duca di Gallo, Maria Barbara, Ersilia Gattoni ed Attilio Mazzoni fecero tutti del lor meglio ed ebbero caldissimi applausi. Quel che mi piace moltissimo in questa eletta adunanza di giovani colti, è il vedere come i migliori filodrammatici si prestino con la miglior grazia del mondo a far da servi e da comparse, onde assicurare appunto quel rarissimo insieme da me già lodato. Il grazioso amoroso Boncori faceva da comparsa, e l'ameno attor comico Tibaldi assunse una particina di servo.

La *Tombola* riuscì esilarantissima, grazie ai bravi Montefoschi, Garroni, Mazzoni e sorelle Miraglia, ma sopratutto a causa del vivace Eugenio Tibaldi.

I lontani potranno accusarmi d'esagerazione, ma i Romani comprenderanno come non siano sprecate le parole per una istituzione che percorre una via di progresso continuo, è presieduta da Don Marcantonio Colonna, consigliere municipale, uno dei più stimabili giovani della nostra aristocrazia, ed ha nel giurì quella grande artista ch'è la marchesa Ristori del Grillo, il duca Gallo e il Muratori sunnominati, nonchè il barone De Renzis.

***

Dovrei occuparmi delle molte cure che si dà il Municipio per aprire nuove scuole, allargare l'insegnamento inferiore e superiore, indirizzare gl'Istituti di carità verso una meta più utile, più morale, più vasta; parlare di quegli indefessi apostoli della istruzione popolare, che sono il consigliere Carpegna e il professore Pignetti; dovrei occuparmi dell'ospizio pei ciechi, e della società presieduta dalla gentile principessa Margherita, che ne cura l'istituzione; ma lo spazio mi manca.

***

A Parigi, dopo il rumore suscitato dall'uomo-cane e dalle gemelle Millie e Cristine, unite in basso della spina dorsale, fenomeno che i dotti studiarono, e sul quale tutti dissero la loro per parecchie settimane, venne la terribile soluzione del processo al maresciallo Bazaine, e quasi contemporaneamente il successo piramidale del *Monsieur Alphonse* del Dumas. — Poco prima si era fischiato, poi applaudito, lodato e biasimato l'*Oncle Tom* di Sardou, il quale, ad ogni modo, faceva correre tutta Parigi al teatro *Vaudeville*. Ad intorbidare il successo, saltò su Alfredo Assolant, romanziere di qualche merito, dichiarando, in una lettera al direttore del giornale il *XIX Secolo*, che Sardou non aveva fatto che trasportare in commedia un suo romanzo dal titolo: *Les scènes de la vie des Etats-Unis*, e che conseguentemente egli voleva la sua parte sugli utili.

Non so cosa abbia risposto il brillante, ma non sempre scrupolosissimo commediografo; ma frattanto ha ottenuto un nuovo successo di curiosità con un nuovo lavoro: *Les merveilleuses*. — È uno studio felicissimo di costumi dei primi anni di questo secolo, ove lo spirito brilla, ma nel quale manca l'azione, non essendo che una slegata sequela di scene. Gli strani vestiari di quel tempo, gli usi ed i costumi non meno originali, lo stesso linguaggio barocco degli eleganti, una numerosa schiera di belle donnette pochissimo vestite, sono tanti pungoli alla curiosità di quel curiosissimo, ma sempre operoso paese.

G. Barini.

VISITA ALLO STUDIO DELLO SCULTORE G. ZAPPALÀ. *

Fra le tante situazioni drammatiche nelle quali si trova *Aïda*, l'eroina della leggenda egiziana che il Verdi ha illustrato con uno dei suoi capo-lavori, rappresentata dallo scultore Zappalà, e di cui presentiamo il disegno ai lettori, è veramente una delle più commoventi ed originali. In questa scelta l'autore è stato veramente guidato dal suo istinto di vero artista.

Aïda ha avuto un colloquio con *Radamis* che è partito pel campo di battaglia. Le parole di amore del giovane favorito di *Faraone* vibrano ancora dolcissime nel cuore della figlia del Re Etiope. Ma per lei questo amore è delitto. *Radamis* è egiziano, è nemico della sua patria. Forse in quel momento stesso combatte contro il padre suo, contro i suoi fratelli; e forse gode già dello spettacolo della loro agonia.

La lotta di questi diversi affetti è orribile. La sua anima non può resistervi. Si volge al cielo a chiedere consiglio, soccorso, e, più che inginocchiarsi, si ripiega sopra sè stessa in una posa che rivela tutta la sua ineffabile angoscia.

Alcuni, mentre hanno trovato un merito non contestabile nella parte plastica di questa graziosa statua, avrebbero desiderato che nel volto vi fosse stata una espressione più sentita di dolore, e che vi si fosse rivelata meglio la lotta dei tumultuanti pensieri. Ma se si pon mente a qual popolo appartiene questa donna, all'epoca in cui ha luogo il fatto, mi sembra che l'autore non abbia errato nel dare alla testina della sua statua un carattere di dolore ingenuo, quasi infantile. Il tipo stesso della sua razza non poteva prestarsi ad una maggiore espressione senza esserne alterato e, dirò così, imbastardito. Aïda è figlia di re, ma di re poco meno che selvaggio. In tale condizione dovevano esserle ignote tutte le raffinatezze, tutte le sfumature del sentimento che non possono manifestarsi che in una donna di una razza più incivilita, più culta.

In omaggio al bello, l'autore ha già abbastanza ingentilito le forme della etiope. Dando anche maggiore espressione al volto, avrebbe finito col cadere nel manierato, nell'inverosimile, col fare un'africana di convenzione. A ogni modo, l'assieme di questa figura è pieno di grazia da qualunque lato si guardi, e vi è bene espressa una certa mollezza tutta meridionale che conviene perfettamente al soggetto. Le carni sono modellate con morbidezza e con gusto, e la esecuzione degli accessorî è accurata, senza essere trita, minuziosa, puerile. Certo che sarà di un effetto maggiore e più gradevole all'occhio eseguita in marmo, più che non lo sia ora veduta con l'ingrata intonazione del gesso.

Parlando di questa statua, non possiamo astenerci dal far cenno anche di altri pregevolissimi lavori dello Zappalà. Uno dei più importanti è il monumento a Giuseppe Lafarina, stato innalzato nel camposanto di Messina. Rappresenta l'Italia che piangendo sulla tomba di questo celebre scrittore storico e politico, vi posa un ramo di quercia, simbolo della sua fortezza d'animo. L'azione di questa figura è spontanea e piena di una grazia imponente. La veste si svolge in pieghe armoniche sui gradini ai piedi dell'urna. Lo insieme del monumento è semplice, ma grandioso e di un sentimento elevato. Nello studio dello Zappalà vi è pure il bozzetto di un altro monumento da innalzarsi alla memoria di Felice Bisazza da Messina. Quanto alla parte architettonica nulla si può dire, essendo stata così prescritta. Le figure immaginate sull'urna rivelano gusto, originalità di stile, facilità d'invenzione. L'autore ha voluto personificare il titolo di uno dei più notevoli componimenti poetici del Bisazza: *Fede e Dolore*. Il gruppo è forse un po' troppo drammatico, ma è ben composto. Una figura femminile rappresenta il *Dolore*. È in piedi che piange, facendo, colle mani giunte, e volta al cielo, un atto disperato. La *Fede* è in ginocchio in atto di raccoglimento ed abbraccia la croce, emblema di questa figura allegorica.

AIDA, *Statua* di G. Zappalà.

Non farò che accennare di volo le due figure che erano esposte l'anno passato nelle sale di Piazza del Popolo. Una era la « Befana, » statua grande al vero, rappresentante una cara fanciulletta nuda, come uscita allora dal letto, che si trastulla con un piccolo fantoccio che le è stato regalato per la solennità propizia ai bambini. L'altra era una figurina in terra cotta, ritratto di una signorina, seduta in una poltrona, in atto di scorrere un libro di musica, e che quantunque in piccole proporzioni, attirava gli sguardi del pubblico per la espressione di vita, per la grazia nel movimento della persona, e sopratutto per la finezza tutta spirituale della testina.

Nè tampoco occorre che io mi diffonda sul merito del suo bozzetto per la Fontana dei Calderari in Piazza Navona, già abbastanza noto, se non quasi celebre, per le lotte, e le proteste artistiche, che questo concorso ha suscitate. Mi sia lecito soltanto di esprimere di nuovo il mio voto perchè sia prescelto per la esecuzione, essendo, a mio parere, il solo ove si scorga indovinato il gusto decorativo che si richiede per tal genere di monumenti.

Il lavoro più recente di questo operoso artista è un bellissimo ritratto del professore Juvara. È un busto di grandezza maggiore del vero, ma modellato con tanta maestria che vi sembra non eccedere le proporzioni naturali. Non è ancora gettato in gesso; e chi volesse vederlo ora, potrebbe meglio ammirarne il merito, la squisitezza del tocco nella intonazione simpatica ed armonica della creta.

Gregorio Zappalà è nato a Messina. Il suo ingegno fervido, d'indole tutta meridionale, è fiorito liberamente lungi dall'ambiente talora insalubre, delle Accademie. Ebbe le prime lezioni di disegno in un istituto della sua città nativa; e poi, da sè stesso, colla sola guida sicura ed infallibile del vero, imparò a maneggiare lo stecco e lo scalpello.

Infatti vi è nelle sue opere un non so che di sbrigliato; e non sarebbe male che qualche volta un censore inesorabile lo ammonisse, che da certe immutabili regole di proporzione l'artista non può impunemente allontanarsi, e che la libertà non deve degenerare in licenza. Ma il suo amore allo studio, il suo buon istinto, non dubito lo aiuteranno a correggersi da certi difetti. Egli sa bene, d'altronde, che un artista può, anzi, dev'esser castigato nello stile, senza che perciò perda l'impronta del proprio carattere, del proprio sentimento.

Noi siamo certi che troveremo spesso nelle nostre future peregrinazioni artistiche in cerca del bello e del buono il nome dello Zappalà su nuove e sempre più perfette opere che ne raccomanderanno il nome al lontano avvenire. È il nostro saluto, è il nostro augurio di capo d'anno pel modestissimo e valente giovane.

Giuseppe Sacchetti.

* In Roma, Passeggiata di Ripetta, 21.

L'IDROCRONOMETRO DEL PINCIO.

Questo nuovo misuratore del tempo, che adorna il poetico laghetto del Pincio, è stato inventato dal padre Embriaco, domenicano, ed eseguito in Roma dai fratelli Granaglia per ordine del Municipio romano. Il signor assessore cav. Renazzi ha il merito di essere stato il promotore di questa bella invenzione, e il suo esempio fu seguito da altri amatori delle scoperte italiane, che già hanno dato altre ordinazioni ai fratelli Granaglia.

Il motore di quest'orologio idraulico è l'acqua, che non può essa trasfondersi al pendolo regolatore, ma è tutta consumata in un tempo più o meno lungo di aspettamento sotto l'unico tempo del regolatore indipendente, che è sempre animato da una forza eguale e da un perfetto *icocronismo.* I minuti e le ore si possono far segnare sopra una o più *mostre.* L'*idrocronometro* del Pincio ne ha quattro, ed armonizzano mirabilmente col disegno del laghetto e della torre di ferro fuso che racchiude la macchina, ideata dall' architetto Ersoch. La suoneria è congegnata colla massima semplicità in una maniera affatto originale: un serbatoio della forma di un canestro, sospeso a due catene ravvolte intorno all'asse di una ruota, si empie d'acqua ad ogni quarto e poi risale come per incanto; la sua singolare prerogativa di non aver mai bisogno di essere caricato, rendono quest' orologio assai prezioso ed originale, e presenta all'occhio dell'osservatore un bellissimo quadro d' *idraulica* e di *meccanica*, rivestito colle vaghe ed eleganti forme della poesia.

I fratelli Granaglia, di comune accordo col P. Embriaco, hanno preso il brevetto di privativa, e già hanno ricevuto diverse ordinazioni, che eseguiscono con molta abilità nel laboratorio meccanico di orologeria di loro proprietà, situato nella Piazza della Minerva N. 41 e 42.

L' IDROCRONOMETRO DEL PINCIO.

dall'orifizio di un serbatoio a *livello costante* cade dentro una barchetta divisa in due eguali scompartimenti da una lamina, e saldata ad angolo retto sull'asse di un' *àncora* a braccia eguali. Questa barchetta porta successivamente i suoi scompartimenti sotto l'orifizio del serbatoio, talchè mentre l' uno si abbassa per la pressione dell'acqua che vi cade, l'altro si solleva. Un pendolo che batte i secondi, sospeso fra due molle parallele ed equidistanti dall'asse di sospensione, regola il movimento della barchetta. Queste due molle si prolungano all' ingiù nella direzione di due tangenti sui due segmenti di cerchio descritti dalle braccia dell'*àncora*, e mantengono al pendolo una forza costante. Ad ogni oscillazione del pendolo ne corrisponde un' altra dell'*àncora* e della barchetta. Frattanto l'acqua che si scarica dai suddetti scompartimenti si riversa alternativamente sopra due flori formanti, coi steli intrecciati, una specie di *bilanciere*, e li fa oscillare unisoni alla barchetta stessa. Questo *bilanciere* compie un'oscillazione ad ogni minuto secondo, e ne trasmette il movimento al roteggio mediante un *eccentrico.* Qualunque variazione avvenga nella forza motrice dell' orologio, d'ora. Allora col suo peso fa girare la ruota, e suonano le ore ed i quarti. La ruota non ingrana con altre ruote, nè è trattenuta nel suo movimento dalla solita ventaruola, ma è sola, ed è regolata da una vite perpetua e da una palla di piombo a *forza centrifuga.* Quando suona l'orologio il serbatoio discende, ma suonata l'ultima ora, l'acqua che lo rendeva assai pesante viene aspirata da un sifone; allora il serbatoio, divenuto più leggiero, è riportato in su da due contrappesi. Due *lumache* a *scaletta* determinano la maggiore o minore alzata e discesa del serbatoio. Quanto più sale in alto il serbatoio, tanto è maggiore il numero delle ore che suonano, e quanto più discende in basso, tanto è maggiore il numero dei quarti. Il meccanismo di quest'orologio, confrontato cogli altri a *grande suoneria* fin qui conosciuti, è appena un terzo.

La sua grande semplicità ed esattezza nella misura del tempo, l' apparato dei pezzi messi in movimento dall'acqua che ad ogni minuto secondo dalla barchetta cade alternativamente sui flori del bilanciere, e da questi si riversa nel serbatoio della suoneria; questo stesso serbatoio che ad ogni quarto d'ora discende, si vuota

STAZIONE CENTRALE FERROVIARIA DI ROMA.

La stazione centrale ferroviaria di Roma, posta nella sommità dell'Esquilino, ha per limiti un ampio rettangolo il di cui lato maggiore è di metri 210, il minore di metri 98; quindi si stende sopra una superfice di circa metri quadrati 20 mila.

È divisa tutta l'area in tre grandi distinti corpi: nel primo, alla destra di chi riguarda il prospetto, vi sono gli uffici per l'arrivo, nel secondo quelli della partenza; fra l'uno e l'altro si inarca la gran tettoia di ferro e cristalli, nel prospetto poi stanno altri uffici inerenti a quell'amministrazione.

Nel lato sinistro, rivolto al *nord*, si ritrovano adunque tutti i comodi destinati per la partenza dei viaggiatori e delle merci a grande velocità.

Nel centro di questa vastissima ala di fabbri-

cato vi è un ampio vestibolo, lungo metri 65, largo metri 15, per accogliere i viaggiatori e distribuire i biglietti. A lato di questo trovasi un salone ove si consegnano i bagagli, lungo metri 54, largo metri 15, e da presso i magazzini per la spedizione delle merci.

Al lato opposto del vestibolo sono le sale di aspetto per le varie classi; l'una distinta dall'altra, e nella fronte, sulla medesima ala, in un vasto padiglione, il buffet ed il caffè, con tutti i relativi comodi pei viaggiatori che partono e per quelli che sono di transito.

Nell'ala meridionale del fabbricato, a destra, sonovi le sale, i magazzini e quant'altro occorre per i viaggiatori che giungono.

Nel centro ritrovasi una grande sala, lunga metri 45, larga 15 per la distribuzione dei bagagli, preceduta da altra minor sala per attenderne la consegna: prossima a questa è l'uscita per i viaggiatori che non hanno bagagli; gli Uffici del dazio di consumo e quelli della Questura.

Sale apposite e convenienti sono in questo lato della fabbrica disposte ad uso del Re e della sua Corte.

Occupano la residuale parte dal lato dell'arrivo altre sale destinate per la stamperia e per gli uffici del controllo, pei conduttori, e per la vigilanza del servizio.

Tornando nel salone dei bagagli, trovansi in prossimità di questo i magazzini per le merci a grande velocità; e nel padiglione di fronte tutti gli uffici della posta.

I due fabbricati dell'arrivo e della partenza sono collegati nella fronte da un grande regolare vestibolo da servire al Re in occasione di qualche solenne arrivo di regnanti esteri; ed hannovi altre sale attigue di minore importanza.

Il grande spazio coperto *(la gare)* che intercede fra le due descritte ali di fabbrica, è lungo metri 186 largo metri 42, 16: in esso sono disposti sei binarii pei convogli, con quattro marciapiedi per comodo delle manovre; è alto al vertice metri 24.

Il piano superiore si estende quasi su tutta la superfice, ed è destinato per i varî uffici della Trazione, del Movimento, del Mantenimento della via e dei Lavori; non che per l'abitazione degl'impiegati e per gli Uffici del controllo.

La disposizione del fabbricato è regolarissima in ogni parte avendo risalti ed avancorpi per facilitare i movimenti e la comodità degli accessi. Due ordini, l'uno dorico, l'altro corintio, costituiscono la decorazione, tramezzata con archi, finestre e nicchie, e coronata da corrispondenti cornici che ricorrono all'intorno dell'edificio.

Nel prospetto evvi la grande vetriera decorata in ferro, sormontata dallo stemma reale e da analoghi ornamenti. È alta dal piano della piazza alla sommità metri 29. È fiancheggiata da due grandi padiglioni ornati con colonne isolate, sormontati da un minore ordine, nel quale sonovi l'anemometro ed il barometro. L'interno della stazione, che misura la ragguardevole straordinaria larghezza di metri 42, 16 (metri 1, 66 più larga di quella di Milano), è recinto per due lati da un ordine dorico con sovraposto attico; avendo il terzo lato il medesimo ordine, terminato però da una grande balaustrata che sostiene nel centro l'orologio.

Nell'attico sono fissate 20 grandi centine in ferro, lavoro sorprendente della casa Joret di Francia, le quali sopportano altra tessitura di membri minori in ferro, su i quali poggiano le grandi centine in legno ed il tavolato di larice ricoperto da squamme di ferro zingato.

Grandi lanterne con cristalli, vi sono nel centro della tettoia ricevendo la stazione abbondantissima luce da tali aperture e dalla vetriera del prospetto.

Nell'ideare e mandare a compimento siffatto progetto tutto lo studio si pose in mantenere l'euritmia di tutte le parti, adattando i variatissimi usi delle moderne esigenze della ferrovia, entro regolari forme di severa architettura, senza perdere il vantaggio della continuità delle sale pel servizio e per gli usi speciali. Tale simmetria si ravvisa nell'interno, nel prospetto anteriore, in quello posteriore non che nei fianchi.

La decorazione di tutte le sale è semplicissima, non avendo potuto impiegare materiali costosi: poichè la costruzione di questo vastissimo fabbricato fu intrapresa da una Società commerciale ferroviaria, senza speciali aiuti, ed affidata ad un'impresa costruttrice, che sebbene esuberantemente corrispondesse alle esigenze impostegli pure non poteva disporre di mezzi superiori a quelli che permetteva una savia economia, senza pregiudicare il servizio regolare dei viaggiatori.

Allorquando poi le strade adiacenti ed i piazzali saranno regolarizzati, e recinto tutto il fabbricato da cancelli di ferro, con marciapiedi, alberi e candelabri, simmetricamente disposti, meglio ne risulterà l'effetto della massa, che sebbene imponentissima, pure non avendo ancora circostanti confronti, non può dare una giusta idea della sua grandezza.

Il signor cav. Mivière, ingegnere valentissimo, a cui devesi il progetto di tale edifizio, ed il ben rinomato architetto cav. Salvatore Bianchi cui devesi tutta la parte architettonica dell'edifizio stesso, lasciano con questa opera colossale una grande memoria ed imperitura: e certo non era impresa da intelletti comuni, piantare in questa eminente parte di Roma tale un monumento, che gareggiar potesse senza svantaggio coi tanti di cui la grande città va superba.

Q. LEONI.

L'AVVENIRE DI UN FIGLIO.

RACCONTO

DEL DOTTOR LODOVICO MURATORI. *

I.

Il Podere del Nonno.

Il viaggiatore che in ferrovia si reca da Roma a Bologna, passa dinanzi ad un podere ch'è sulle porte di una graziosa e pulita città, intorno alla quale s'innalzano dei poggi coronati da casine dipinte a vivi colori, che sono le villeggiature dei ricchi di quelle vicinanze. Potrei dire il nome della città, quello del podere, di chi vi abitò e di chi vi dimora presentemente; ma, mio buon lettore, non sarebbe indelicatezza l'indicare così a dito le amabili persone che una sera mi ricevettero in casa loro, e con tutta cordialità, versandomi dell'ottimo vino, mi narrarono le poche avventure del loro passato e la molta felicità del presente? Se un giorno tornassi a suonar la campanella ch'è sul cancello di quel podere, troverei gli stessi volti sorridenti e lo stesso amabile vino? Non so.

Nella comoda casa che signoreggia il podere come regina, composta di un piano, oltre il terreno, e di soffitte, parecchi anni or sono (quando noi uomini che da poco abbiamo varcato il mezzo del cammin di nostra vita, eravamo nel primo anno di università), in un bel mattino di settembre vi si scorgeva un inusitato movimento. La signora Maddalena con suo figlio Achille abbandonavano il podere che avevano venduto al signor Alessandro, il quale veniva ad abitarvi con sua figlia Clelia. Le masserizie de' primi si andavan caricando sopra un lungo carro sotto la sorveglianza di Achille, per esser portate via.

* Proprietà letteraria.

Maddalena col cappello in capo, lo scialle sulle spalle, una gran borsa al braccio, dalla quale uscivan fuori le estremità di un pollo arrostito, avvolto in un foglio di carta come in un sudario, traversò la sala terrena che serviva d'ingresso alla casa, e passò nella seguente camera, dove Alessandro aveva posto il suo scrittoio. Alessandro già vi si trovava, ed andava mettendo i suoi libri, dopo averli battuti l'un contro l'altro, negli scaffali di una vecchia libreria, mentre Achille sulla porta di fondo della prima camera guardava con mestizia i due rustici che tiravan sul carretto l'ultimo baule.

— Io me ne vado — disse Maddalena ad Alessandro, mentre col piede assestava un calcio al gatto bigio che le faceva dinanzi le piroette in onore del pollo.

— Che la nebbia di Roma vi sia leggiera, mia povera cugina.

— Che i geloni risparmino i tuoi larghi piedi nel verno, e le zanzare non ti faccian grattar troppo la faccia nelle belle notti d'estate.

— Vedi, Maddalena, non per te, ma per la memoria di tuo marito mio cugino, io sarei capace di dirti: vuoi annullar la vendita del podere? Io ne piangerei nel rendertelo, ma lo farei per quell'anima benedetta e per quel ragazzo là ch'è pur mio nipote.

— Non pianger, cugino Alessandro, — soggiunse Maddalena gettandosi affaticata sopra una sedia, — chè piuttosto che perder la buona occasione che m'è capitata di abbandonar per semper la campagna, vorrei perder la testa.

— Io credeva fosse bella e perduta — disse Alessandro, soffiando dentro una sfera armillare che cavava da una cassa per situarla sopra lo scrittoio.

— Che? — rispose Maddalena, gettando via con uno scapaccione il gatto bigio che le era saltato in seno per esser più presso al pollo.

— Questa sfera — rispose Alessandro. E quindi — Quando penso che gli antichi Romani...

— Ah, per pietà, Alessandro, se tu attacchi coi Romani e co'Greci, preferisco andar via senza dirti addio: non capisci che sei noioso con quelle storie? — E quindi respingendo un nuovo assalto del gatto che si era attaccato alla borsa, soggiunse — Credi tu che non dovessi da buona madre fare il passo che oggi fo per l'avvenire di mio figlio?

— Ah, per carità, Maddalena, se tu attacchi coll'avvenire di tuo figlio, preferisco di lasciarti insalutato ospite!

— Un ragazzo di tredici anni, che suona l'organo la domenica in modo...

— Da far piangere...

— I devoti...

— Ed i sassi. Vuoi farne un maestro di musica?

— ... Che fa teste...

— Meglio di un carnefice.

— Non hai tu veduto pei muri?...

— Ah, è lui che ha sporcato per tutto di carbone? Ne vuoi fare un pittore?

— E fa dei versi lunghi...

— Qualche piede più del bisogno. Ne farai dunque un poeta?

— Ed il curato dice che parla latino...

— Come il diavolo?

— Al pari d'un prete.

— Lo vedremo dunque linguista?

— Io non so quel che ne farò...
— Te lo dico io...
— Ma Achille ha del genio...
— Quando lo dice la madre!...
— Anche Raffaele, Rossini ed il padre Segneri furono fanciulli.
— Come c'entra il padre Segneri?
— Ed Achille lo condurrò io, e diverrà un grand'uomo!
— Oh com'è grosso!
— Che?
— Questo globo terrestre — disse Alessandro cavando un mappa-mondo dalla cassa.
— Che il diavolo ti porti, bestia ladra!

Alessandro si voltò a quest'esclamazione credendola a lui diretta, e vide che il gatto, approfittando del calore del discorso, aveva addentato il pollo e se lo strascinava via, mentre Maddalena gli correva appresso, gridando: — È il pranzo di mio figlio, è il pranzo di mio figlio!

— Povera madre! — disse Alessandro rimasto solo — ella darebbe il suo sangue per assicurar l'avvenire di suo figlio: s'ella avesse la testa come ha il cuore, potrebbe far del bene a quel ragazzo; ma a testa stiamo male! e quel ch' è peggio, mi pare che anche il figlio sia un po' zuccone; e poi esso non ha volontà propria, e non farà mai altro che quel che vorrà sua madre.

Ecco in breve la storia del podere di cui parliamo.

Oloferne Barboggi, bravo ed economo contadino, aveva comprato un vasto terreno che fino allora i proprietari avevano abbandonato alle ortiche, ai serpi ed alle mandre vagabonde. Con molta fatica egli ne fece un podere che con andar di tempo doveva dar vino, olio, grano, erbaggi e frutta; vi murò una casa, e l'attorniò con piante che dovevano rallegrar la vista coi loro fiori. Prima di venire a morte, il laborioso vecchio fece scavare un fosso, che mentre serviva allo scolo delle acque, partiva in due la possessione, e fece innalzare un'altra casa: così, egli vivente, divise la sua eredità fra i due figli Giovanni ed Ercole, dando al primo la parte meridionale del podere, all'altro la settentrionale. Ercole condusse in moglie Lucrezia, e s'ebbe un unico figlio, Alessandro. Lucrezia era nativa di Roma, ed odiava la campagna; decise quindi il marito, che non aveva di uomo forte che il nome di Ercole, a vendere la sua parte di podere e andarsi a stabilire nella di lei patria. Giovanni vide con dolore posta in vendita da suo fratello Ercole la metà di quelle terre che il padre con tanta cura aveva rese prosperose; avrebbe voluto comprarle, ma non aveva sufficiente danaro; andò allora alla vicina città dal signor Marborunghe, notaio, che godeva fama di filantropo, per chiedergli assistenza e consiglio.

Codesto filantropo avea dinanzi di sè una enorme tazza di cioccolatte profumato di vainiglia, ed un monte di crostini ben spalmati di burro, a guisa di torre collocati sopra un piatto, si vedevano a portata della sua mano: un cagnetto guercio e ringhioso gli girava d'intorno; quando la porta si aprì e un vecchio servo si fece innanzi annunziando una visita.

— Non si potrà dunque mangiare in pace! — gridò il notaio. — Io sono occupato a stendere il progetto di un primo congresso filantropico da riunirsi nel nostro paese, affin di discutere sul modo più efficace onde alleviare la miseria, e questi pezzentacci vengono sempre ad interrompermi!

— Non è un pezzente, ma un uomo ben vestito — azzardò di osservare il vecchio.

— E tu lo lasci in anticamera, asinaccio? Quest'è dunque la carità del prossimo che t'inculco? Verrà per un testamento, per un deposito...

— Credo si chiami Giovanni Barboggi...

— Un possidente! Che passi, che passi!

E Giovanni fu introdotto.

Quindi il notaio seguitò:

— Mi permettete che io continui l'asciolvere? Sono tanto occupato! questi benedetti poveri muoion sempre di fame... Non vi offro il cioccolatte, voi avrete fatto colezione, e siamo in quaresima, il digiuno... Gradite almeno una sedia. Che volete da me, signor Giovanni?

— Un consiglio.

— Veramente le mie occupazioni... credeva si trattasse di un testamento.... Spero riunire un primo congresso filantropico nel nostro paese... ed il mio tempo...

— Mi son preso la libertà di offrire alla S. V. questo poco di caccia...

— Ah, vi siete incomodato?... Taci, Bibi! — diceva il degno uomo al cane che abbaiava a quattro uccelli che Giovanni aveva cavato da sotto il cappotto. — E li avete uccisi?... Poverini!... son pernici. Tempo verrà in cui gli uccelli potranno volar liberi per l'aria, i pesci sollazzarsi nell'acqua, e l'uomo rifuggirà di uccidere innocui animali e d'insanguinare i denti nelle loro viscere palpitanti.

— Ma quando sieno ben cotti... — susurrò il servo.

— Taci, imbecille! — replicò il notaio, — e porta via, e di' a Rosa che le faccia in *salmì* che sono più ghiotte.

Mentre il servo portava via le pernici, pestò il cane che gli era corso fra i piedi, e che si pose ad urlare disperatamente. Allora Marborunghe irritato si levò su, e, dato di piglio ad una sedia, gridò al servo che andava via in fretta:

— Ringrazia Iddio che vi è questo galantuomo, altrimenti ti avrei insegnato a trattar con umanità i poveri animali. — Quindi, rivoltosi a Giovanni, disse:

— Vi ha chi crede che questi sventurati esseri non abbiano un'anima, che non sentano il dolore; ma come macchine caricate il giorno della loro nascita, gridino, mangino... eccetera, con moti automatici, finchè la macchinetta si spezza e finisce la vita loro. Assurdità! E poi ne volete una prova evidente che hanno un' anima? Essi si chiamano animali: oh, se essi non avessero un' anima non si chiamerebbero animali!

Contento di sè pel suo squarcio filosofico, Marborunghe tornava a sedersi, quando scorse che il cagnetto aveva preso il suo posto, e col muso nella tazza intingeva la lingua nel cioccolatte: egli lo afferrò per la groppa e lo gittò lontano. Bibì guaiva, Marborunghe mangiava, e Giovanni credette giunto il momento di parlare. Egli espose quanto sarebbe stato non solo di consolazione per lui, ma anche di gran vantaggio, l'acquistare la parte di podere che il fratello vendeva, ma che non sapeva come condursi per aver l'intiera somma che occorreva all'acquisto.

Marborunghe si fe' per un momento pensieroso, quindi disse:

— Poichè è sì buon affare l'acquisto di codesto terreno, non voglio che ci sfugga di mano. Allorchè si farà la vendita lo compro io, non mi fate concorrenza, ed il giorno dopo lo cedo a voi. Pel danaro che vi manca, mi darete un onesto frutto ed un'ipoteca.

Giovanni uscì tutto lieto dalla casa del notaio per aver fatto non solo un buon affare, ma una opera pietosa.

Venne il giorno della vendita, e Marborunghe acquistò il terreno a vil prezzo; ma quando Giovanni andò a chiedergli la cessione, ei lo trattò da pazzo. Giovanni se ne addolorò, e quindi a poco morì. L'eredità di Giovanni fu raccolta da suo figlio Pietro, che fu poi marito a Maddalena e padre ad Achille.

Intanto Ercole e Lucrezia avevan preso stanza in Roma, dove, all' età di quattordici anni, avevano già posto per la via degl' impieghi il figlio loro Alessandro. Egli a 30 anni aveva moglie, a quaranta era orfano e vedovo: disgustato dell'impiego ed inclinato alla vita campestre, comprò da Maddalena, vedova di suo cugino Pietro, la parte di podere che apparteneva ad Achille; ed abbiamo veduto Maddalena ed Achille sul punto di andarsene a Roma, mentre Alessandro e Clelia ne venivano. Ma il pensiero fisso di Alessandro era quello di poter anche ricomperare da Marborunghe l'altra metà del terreno, e formare così un podere solo, come lo aveva posseduto il nonno.

(Continua).

CONCORSO DI PITTURA E SCULTURA.

Esposizione nelle sale di piazza del Popolo in Roma.

Benchè il giornalismo abbia diffusamente parlato di questo concorso, pure l'indole del nostro periodico non ci consente il silenzio. Però non faremo una rassegna particolareggiata, ma un breve cenno; poco più che una enumerazione delle opere che ci son sembrate più degne di gareggiare pel premio.

Ci riserbiamo di fare un esame critico più diffuso di quelle opere delle quali presenteremo il disegno come facciamo oggi per la statua dello scultore Zappalà, rappresentante *Aida*, e come faremo per altre nei numeri successivi.

Parlando di questo concorso non possiamo astenerci dall'esprimere il nostro rincrescimento per lo scarsissimo numero dei concorrenti, e dal far voti che in altra occasione si veda più degnamente rappresentata l'arte nella capitale d'Italia.

Per quanto riguarda la pittura, ci pare che soli cinque o sei lavori riuniscano delle qualità veramente artistiche e meritino un cenno di critica.

Primo tra questi poniamo, senza tema di trovarci in disaccordo coll'opinione della parte più intelligente del pubblico, il quadro del Mangiarelli, *Impressioni di Mentana*. L'effetto è patente. Il senso d'infinita tristezza che v'invade contemplandolo è una prova incontestabile che l'autore ha saputo esplicare, rappresentare efficacemente il suo pensiero, ed è riuscito a trovare la nota giusta, un linguaggio eloquente per parlare all'anima, per farla vibrare dolorosamente.

Il quadro del Carlandi, *I prigionieri di Mentana*, fu esposto l'anno scorso ed ebbe il premio. Quindi è già ben noto in Roma. Non contestiamo i pregi di questo saggio di un ingegno giovane e vigoroso; e sappiamo apprezzarli secondo il loro giusto valore. Ma è un fatto però che non vi mancano pur troppo i difetti, e non pochi. E se l'anno scorso erano scusabili in un lavoro giovanile, non è così quest'anno. Dobbiamo confessare che siamo rimasti poco gradevolmente sorpresi nel vedere che il Carlandi abbia esposto di nuovo il suo quadro senza toccarlo nemmeno con una pennellata, senza tentare di migliorarlo, e che non abbia voluto dimostrarci di aver fatto un qualche progresso nell'arte. Ma il non fatto si può fare.

Dopo il Martirio, *L'Anniversario* e *Dio vi paghi* sono tre quadri esposti dal Ceccarini; e tutti, quali più quali meno, degni di lode.

Il primo e il terzo son noti a Roma perchè già stati esposti. Il secondo, con due figure grandi al vero, è un lavoro recente. Fra i tre, il migliore ci pare il più piccolo, cioè quello intitolato: *Dio vi paghi*. Ha un insieme più gradevole all'occhio degli altri, quantunque d'intonazione non perfetta; ma è di finissima esecuzione.

Nel quadro *L'Anniversario* v'è un lavoro accurato, e certe parti sono studiate e fatte con mano abilissima; ma è freddo nell'insieme.

L'altro, *Dopo il Martirio*, è migliore per la composizione, ma non v'è abbastanza solidità di colore e di chiaroscuro; e quanto al carattere non ispira quella mestizia che dovrebbe emanare da questa scena. Con molte belle qualità di esecuzione manca anche in questi quadri l'anima, il soffio della vita. Si può dire, insomma che i quadri del Ceccarini emergono più per l' accuratezza che per la evidenza del sentimento.

STAZIONE CENTRAL

VIARIA DI ROMA.

Per ultimo facciamo menzione del lodevole quadro del Faustini, *Una scena di congiura*, già noto perchè molte volte esposto.

Il concorso della scultura è stato molto più numeroso di quello di pittura; ma le opere di merito veramente distinto non sono molte.

La simpatica, veneranda figura della *Cairoli*, ammirabile lavoro del Masini, e il gruppo pieno di vita e di slancio del Rosa, rappresentante l'episodio dei fratelli Cairoli a Villa Gloria cui consacreremo uno speciale studio, riproducendone il disegno nel numero venturo, vengono in prima linea. Ma la statua del Masini è rimasta fuori di concorso perchè presentata troppo tardi.

Il *Disegnatore* del Bizzarri è pure una bella figura, ben composta, un lavoro eseguito con amore e intelligenza.

Nè meno degni di menzione e di lode troviamo un grazioso studio dal vero, del Gasbarra, rappresentante un vecchio che spezza il pane, e l'*Aida* dello Zappalà, della quale parliamo diffusamente in speciale articolo.

Il giurì eletto dalle due Società, artistica-internazionale e dei cultori ed amatori delle Belle Arti, composto dei signori Monteverde, Müller, Ferrari, Suñol, Biggi, Cigioff, Bertoli, Antakolsky, Malfuisi, Tiratelli e Masini per la scultura; e dei signori Joris, Vannutelli, Fortuny, Maccari Biseo, Barilli, Heilbuth, Di-Bartolo, Valles, Stöckler e Querci per la pittura, ha dato il suo giudizio su questo concorso. Tra le opere di scultura, fu premiata, come era prevedibile, quella del Rosa; e non ci troviamo nulla da ridire. Nella pittura non fu trovato alcun lavoro degno di premio. Solo fu fatta una specie di menzione onorevole delle opere del Carlandi e del Ceccarini.

L'ORLANDO FURIOSO DI LODOVICO ARIOSTO

ILLUSTRATO.

Or che a Ferrara si dan moto per solennizzare, convenientenente nel dì 8 settembre 1874, il quarto centenario della nascita di quel meraviglioso poeta che fu Lodovico Ariosto, noi suggeriamo al Comitato per quella festa di pubblicare una bella edizione del celebre poema riccamente illustrata con disegni originali, rivolgendosi all'uopo all'artista napoletano sig. Dalbono, il cui stupendo saggio di composizione, che diamo nel presente numero, è ispirato dal primo canto dell'*Orlando*.

— È Ferrau che,

« Con un gran ramo d'albero rimondo »

cerca nel fiume l'elmo che gli era caduto, e ad un tratto vede uscire insino al petto, di mezzo all'acqua, l'ombra di Argalia fratello di Angelica, che ha in mano quell'elmetto ed aspramente lo rampogna per la mancata fede. —

V'è in questa composizione un ardito contrasto di luce e d'ombra, un far largo e simpatico che rammenta Doré.

Si può esser certi che Dalbono si leverebbe in bella fama se potesse compiere un lavoro così felicemente avviato; e ne risulterebbe un libro da fare onore al paese.

I. MAGGI.

LA MARINA MILITARE ITALIANA.

Il disastro di Lissa aveva ad un tratto rovinato uno dei più splendidi sogni della nazione; la nostra marina, forte, bella, bene armata, ingagliardita dalle grandi memorie, degna, a nostro credere, di emulare le antiche e portentose imprese dei Veneziani e dei Genovesi, piegò innanzi alla giovane flotta austriaca! Sbalorditi, accasciati, noi ci riputammo diventati tutto ad un tratto il ludibrio delle nazioni; nè credemmo più possibile un migliore avvenire. Il vanto antico si cambiò troppo presto, e troppo amaramente, in contumelie. Ciechi prima, ingiusti dopo, noi ci adoprammo con ogni potere a demolire quella forza nazionale, anzichè rafforzarla. Buon per noi che in quel povero corpo c'era sangue sano, e fu possibile la guarigione.

Una valente schiera di ufficiali giovani ed arditi, studiò in silenzio, gettò chetamente il buon seme nelle masse, ed a poco per volta la spregiata marina si fe' conoscere, ed apprezzare; ella riconquistò l'amor del paese e la stima all'estero.

***

Nel doloroso periodo i nostri ingegneri navali e i costruttori, si diedero attorno con bella gara per mostrare che c'era fra noi potenza di fare; e i lavori dei cantieri divennero più poderosi.

Quella svelta corvetta ad elice della quale vi diamo il disegno, la *Vettor Pisani*, è uscita appunto dai nostri cantieri. Essa venne costrutta a Venezia sotto la direzione del signor Micheli in prima, poi del signor Diaz, e finalmente del signor Torre.

Cominciata l'11 maggio 1867, fu varata nel dì 22 luglio 1869, ed armata per la prima volta il 10 aprile 1871. Il motore costrutto a Napoli dalla fabbrica Guppy e Compagno ha la forza di 300 cavalli.

È lunga m. 66, 11, la sua massima larghezza è m. 12, 35. La parte che rimane sott' acqua è m. 5, 37, ben inteso col peso ordinario, il quale è tonnellate 1961, 811, corrispondente ad un milione 961 mila 811 chilogrammi.

In questo calcolo di peso c'entra l'alberatura, l'attrezzatura, le vele, le artiglierie, i viveri, la macchina, i combustibili, le imbarcazioni, l'equipaggio ecc., insomma il completo ordinamento di partenza.

La macchina ha quattro caldaie; — se messa a tutta forza consuma due tonnellate di combustibile e fa raggiungere al bastimento la velocità di miglia 8, 90 all'ora.

La superficie delle vele di questa Corvetta è di metri quadrati 2181.

Ha 17 cannoni, ed il suo approvvigionamento è di viveri per 90 giorni, e di acqua per 43 da servire per 19 ufficiali, e 212 tra sott' ufficiali, timonieri, e marinari.

Il prezzo di costruzione si calcola a bene oltre 2,000,000.

Il 25 aprile del 1871 la nuova corvetta incominciò il suo primo viaggio, avente per scopo di proteggere e di agevolare il nostro commercio nell'Indo China, assistere gli scenziati Beccari e De Albertis che si dovevano trovare nella Nuova Guinea, tracciare o rettificare le vie in quei mari poco conosciuti.

Tutte queste notizie e le altre che seguono io le tolgo da quell'eccellente libro pubblicato dalla *Rivista Marittima* sotto il titolo: Dall' Italia alla Nuova Guinea, all' Australia, alla Nuova Zelanda, ed a Montevideo.

Sono note, appunti, rapporti preziosi pel naturalista, pel commerciante, pel geografo, pel patriotta, poichè mostrano come la nostra bandiera sia recata con onore in lontani paraggi, e come la nostra marina abbondi di uomini che sanno accoppiare al coraggio, e al sentimento tenace del dovere, l'amore allo studio, le aspirazioni verso ogni maniera di progressi.

Il comando della corvetta fu affidato al capitano di fregata G. Lovera di Maria.

La *Vettor Pisani* giunse a Baia il 1° maggio, ed a Napoli il 30 detto. Finiti gli approvvigionamenti partì per Sicilia, gettando l' àncora a Messina il 2 giugno 1871. Il giorno 6 era fuori d' Italia, viaggiando verso l' Oriente; passò a Beyruth e quindi a Porto Saïd. Traversato il Canale di Suez toccò Assab e s'inoltrò ad Adan stabilimento inglese fondato nel 1839. Con una traversata di 25 giorni la *Vettor Pisani* giunse a Singapore ricca colonia, possedimento inglese, ove si approvvisionò. Quest' ultimo porto fu lasciato nel dì 23 aprile e nel dì 26 settembre la nostra bandiera sventolava a Yokohama, città importantissima giapponese molto frequentata dagli europei. Dal 20 al 23 novembre è compiuto il viaggio da Yokohama a Hiogo; il 9 dicembre la corvetta giunge a Nagasaki dopo aver visitato Osaca, principale emporio commerciale del Giappone.

Il capo d'anno del 1872 i nostri marinari erano a Shangai in China, ed il 1° marzo a Manilla, poi a Saigon, capitale della Cocincina francese.

Il 19 maggio la corvetta italiana torna nuovamente ad approvvisionarsi a Singapore, visita quindi Zebà seconda città delle Filippine, passa a Yokahama ove fa ricerca dei viaggiatori Beccari e D'Albertis, quindi nel dì 1° novembre si dirige su Salawatty alla punta settentrionale della Nuova Guinea.

Il viaggio dalla Nuova Guinea all'Australia, la visita alle isole Molucche, alle isole Kei, alle isole Arù occupano il resto dell'annata.

Il 1° gennaio 1873 la corvetta si dirigeva sopra altri punti importanti della Nuova Guinea; quindi esplorava attentamente la baia degli Aranci, e nel dì 1° febbraio giunse nel suo viaggio di ritorno a Sidney.

« I lavori idrografici eseguiti alle Kei, alle Arù, ed in Nuova Guinea potranno, spero, (dice a giusta ragione il comandante Lovera) esser considerati quali un utile contributo recato dalla nostra marina alla rettifica della idrografia di questi mari, la cui importanza commerciale va ogni giorno crescendo. »

E le note accurate su gli usi, i costumi, le coltivazioni, il clima ecc., di quel vasto e ancora non abbastanza conosciuto territorio serviranno ben anco a molti altri studi sulla colonizzazione, e la deportazione.

Dall'Australia a Montevideo e Gibilterra fu compiuto il viaggio, compresi riposi, fermate, studi e approvvisionamenti dal 4 marzo al 29 agosto.

Il 9 settembre 1873 la *Vettor Pisani* giungeva nel porto di Napoli acclamata da tutta Italia, perchè avea fatto sventolare gloriosamente il tricolore vessillo nelle terre lontane, ed aiutato lo sviluppo di studi importantissimi.

***

Ora nuove palme raccoglie la nostra marina nelle acque di Cartagena.

Ormai non v'è chi ignori la nobile condotta del già luogotenente di vascello, promosso per merito capitano, De Amezaga, comandante del piccolo legno l'*Authion*.

Si sa con quanto zelo, con quanta energia ei si diede a raccogliere donne, vecchi e fanciulli fin sotto il fuoco degli intransigenti; si sa che ei recò a salvamento ben 1112 di questi infelici; si conosce la eroica condotta da lui tenuta in faccia al comandante degli insorti Peters che minacciava colarlo a fondo con lo sparo di due grossi cannoni. Il De Amezaga salito a poppa del suo piccolo legno, con voce forte e fermo accento dichiarò ai rivoltosi spagnuoli che nessuno doveva insultare la bandiera italiana. Se essi avessero fatto fuoco, egli avrebbe risposto, ma benchè potessero agevolmente colarlo a fondo, la nazione italiana e 20 corazzate italiane stavano dietro a lui.

L'effetto fu stupendo. I commissari di Cartagena dichiararono Peters ubbriaco, e si scusarono verso il nostro ufficiale, che seguitò nel pietoso ufficio.

Il vice-ammiraglio inglese, e il vice-ammiraglio italiano Brocchetti, raccomandarono con caldissimi elogi la promozione del De Amezaga, la cui nobile condotta ebbe pubblici voti di lode nelle due Camere del nostro Parlamento.

Nel numero venturo illustreremo col disegno e con dettagliate note questa nuova gloria del nostro paese; pubblicheremo pur anco il ritratto e la biografia del nuovo ministro della Marina Saint Bon; e non tralasceremo mai di spingere la nazione verso le due vie chiaramente indicate dalla sua configurazione geografica.

L'agricoltura, e la marina, ecco le grandi forze che dobbiamo sviluppare.

CAMILLO CAVOUR.

Ricordo aver visto un' allegorìa intorno a Mazzini, la quale svelava nel modo più eloquente l'azione mirabile ed unica esercitata da questo titano del pensiero italiano sulla sua patria.

Il veggente pittore avea designata una foresta tetra, selvaggia e senza uscita, ove non penetrava un filo solo di luce ad irradiare quel riposto luogo sinistro.

Il piano, coperto di bronchi e di spine, arrestava il passo di chi ne avesse tentato l'accesso per scuoprirne i misteri; tutto all' intorno giganteschi alberi capricciosamente intrecciavano le loro fronde, che fitte ed indisciplinate, per ogni parte si protendeano, vietando al sole di illuminare e vivificare quella selvaggia opra della natura, ed arrestando la melanconica luce del notturno astro solitario.

Eterna, oscura, spaventevole notte dominava sovrana ogni cosa. Un fanciullo povero, cencioso e mal reggentesi sui piedi, per la paura ed il corruccio, incerto muoveva i tardi passi, di sè e di altri inconsapevole, dimentico. E lontano lontano un mal celato abituro, cadente e sfasciato, ove un vegliardo pietoso tenea nella destra mano una face accesa, che diffondea all' intorno una luce viva e continua, la quale illuminava quella scena d'inferno. All'improvvisa luce, il garzone parea sorgere animoso e riacquistare lo spirito smarrito, e drizzava gli occhi verso quel vecchio, che stendea amiche le braccia e additava la via d'uscita di quell'orrido luogo.

Il pittore avea voluto significare nel vecchio Giuseppe Mazzini, nel fanciullo incerto e pauroso il popolo italiano, nella selva selvaggia, irta e fosca l'Italia; e con brevi tocchi vivaci avea saputo davvero rendere col pennello la vera situazione del nostro paese, e spiegare l'azione ardita, potente ed unica esercitata da quel Grande, che i contemporanei maledirono troppo e troppo lodarono, ed i posteri ricorderanno con reverenza e gratitudine.

S'io fossi pittore, avrei scelto qualcosa di simile per significare con efficacia e verità l'opera di Camillo Cavour sull'Italia.

Mazzini, in un'età malvagia, fra l'abbiezione generale e l'obblio codardo di tutti, circondato da nemici paurosi e crudeli, da amici incerti e sfiduciati, minacciato da ogni parte, povero e solo, alzò un giorno, con ardimento nuovo la tuonante sua voce, osò prima parlare al popolo di libertà e di fede nei suoi destini, imprecò con brucianti parole allo straniero accampato sulle mal conquistate nostre città, svegliò l'Assopita dal secolare suo sonno e proclamò dinnanzi il mondo l'unità italiana sognata da Dante e da Arnaldo; ed al pensiero, rapida facendo seguire l'azione, la volle ed ottenne, traendo dietro a sè l'entusiastica folla che, affascinata e vinta dall'eloquente sua parola, coraggiosa ed invincibile irruppe ed atterrò ogni ostacolo, e non posò finchè non ebbe nell'eterna Roma proclamato il nuovo diritto.

Cavour, in un'età non migliore e circondato da perigli e difficoltà eguali, fece ancor più, avverò il sogno del ligure cospiratore, fu la mente ed il braccio, conseguì ciò che questi avea solo tentato, e, se non fu il primo a concepire l'unità italiana, la volle però fortemente e l'ebbe, nè si acchetò finchè non vide l'Italia una, libera e donna di sè, non più ancella di tutti.

Chi fu più grande? — La storia narrerà l'opra di ciascuno, ed i posteri, meno preoccupati di noi, e più sinceri e liberi nel giudizio, non obblieranno che, senza Mazzini, Cavour non avrebbe fatta l'Italia nazione, e senza Cavour, gli sforzi audaci del generoso agitatore avrebbero fallito indubbiamente.

Mazzini, Cavour, Garibaldi — triade grandiosa e onnipotente — ispirati da un solo pensiero, agitati da una sola idea, mossi da un solo sentimento crearono gli avvenimenti, dominarono il tempo e gli uomini, vollero l' Italia libera e l'ebbero.

La mente di Mazzini, il braccio di Garibaldi, la mente ed il braccio di Cavour, strettamente uniti e concordemente operanti, ottennero quello che l'ardimento, il coraggio, la fede di ciascuno di essi non avrebbero saputo conseguire!

* * *

Discorrere oggi di Camillo Cavour agli Italiani è opera vana, difficile; poichè tanto fu detto ed in tante guise, che dir cose non volgari è impossibile. Massari scrisse un grosso volume e scrisse poco, Treitschke e Bonghi dettarono brevi ed efficaci pagine in modo nuovo e con vastità d'idee rarissima, e lasciarono addietro il più; Duprè innalzò alla sua memoria un monumento degno dei tempi classici di Augusto e di Leone, e fece opera appena mediocre, poichè Cavour è così grande, che la penna e lo scalpello non bastano a scolpire l'uomo, il cittadino, lo statista, quale gli Italiani l'hanno scolpito nel cuore. — La gloria che circonda il suo nome abbaglia ed affascina, l'immensità dell'opera sua non lascia tempo a misurare gli sforzi di quella mente, le difficoltà vinte, i perigli superati, le angosce sofferte.

Fu paragonato a Washington, a Pitt, a Macchiavelli, a Talleyrand, a Bismarck, ed il paragone sembrò e fu incompleto ed ingiusto, poichè Cavour parve e fu a tutti superiore pei tempi e per la società in cui visse, pegli ostacoli che superò, pel fine ch'ebbe in mira, pel successo che ottenne.

In dieci anni trasformò ogni cosa e potè realizzare quel che dieci secoli aveano invano tentato.

Ed in quali condizioni?

L'Italia era a fare; principi stranieri la governavano col carcere, colla ghigliottina, col cannone; doppiamente imbavagliata la stampa, era maestra di tirannide, non propugnatrice di libertà; non libertà economica, non libertà di culti, non libertà di pensiero. Austriaci e Borboni dall' uno all'altro capo d'Italia con potere assoluto tiranneggiavano popolazioni decadute, reprimevano con ineffabili pene ogni liberale aspirazone, vietavano ogni civile progresso.

Ogni speranza di giorni migliori parea utopia di mente malata, e gli insuccessi del 1821 e quelli del 1831 aveano confessata l'impotenza del popolo, la forza dei principi congiurati a suo danno.

Un solo Stato piccolo e quasi obbliato, allo estremo lembo d'Italia, conservava ancora tradizioni nazionali ed avrebbe potuto capeggiare il movimento italiano. Ma quale era mai la condizione sua prima che Cavour prendesse in mano la somma delle cose!

Qui tutto era militare, un centralismo esagerato governava l'amministrazione, diretta da una numerosa e attivissima burocrazia, restìa ad accettare ogni ordine nuovo; la stampa era oppressa sotto una doppia censura ignorante e retriva; proibito era ogni libro che avesse solo scritta la parola costituzione; gli studi economici e politici, sospettati strumenti di rivoluzione, erano osteggiati in ogni guisa; impacciata era l'industria con dazii protettori, soffocato insomma il pensiero e infrenato ogni libero movimento. Solo vivo, ardente era ancora qui il sentimento dell'indipendenza, in nome del quale i ministri di Carlo Felice e di Carlo Alberto aveano pertinacemente resistito alle seduzioni, alle minaccie, agli inganni dell'Austria.

Ancora nel 48 il Piemonte lasciava che altri prima avesse una costituzione liberale, e Carlo Alberto, oscillante tra il volere ed il non volere, tra l'orgoglio del principe e l'ambizione del sovrano, sgradevolmente sorpreso dallo svegliarsi delle idee liberali, ma troppo devoto per contraddire al nuovo papa, non accordava ai suoi popoli, la lungamente invocata costituzione, se non quando vide il pontefice scendere a patti coi Romani; — e più tardi, impaurito dagli avvenimenti che lo incalzavano, lasciava il regno al Re Galantuomo.

Cavour allora era ancora ignoto, erede di un nome impopolare, poichè il padre suo erasi reso famoso per eccessivo zelo reazionario e per poliziesca prepotenza egli, con ardimento per quei tempi temerario, sognò un avvenire migliore per la patria sua, che non finiva per lui alle porte di Torino, ma abbracciava tutto il paese ove il sì suona.

Messo assai presto al bando dei suoi compagni illiberali, perchè di magnanimi sensi, fu tenuto in sospetto dalla borghesia, che non sapea immaginarsi come un Cavour, figlio del vicario di Torino potesse essere liberale e volere libertà, egli trovossi in breve stonato e fuori posto. Non isgomentì per questo, e, colla coscienza di sè stesso e con vivo il presentimento e la speranza delle future fortune, tenne fermo, si staccò dai suoi famigliari e viaggiò in Francia, in Inghilterra, nel Belgio, in Svizzera, ove allargò il cerchio delle sue idee, che non poteano svilupparsi nell'angustia del mondo torinese; studiò libri, uomini, cose; fece sua l'esperienza degli altri, e, temperato l'animo a nuova e maschia virtù, ritornò in patria più italiano che prima non fosse, profondamente liberale, entusiasta ammiratore dell' Inghilterra e de' suoi uomini politici, di cui dovea seguire l'esempio e vincere il valore.

Eletto a deputato, nessuno in sul principio si addiede di lui, e quando prese in mano il potere, nessuno intravvide nel ministro di uno statuzzo, che formava appena un quinto della penisola, il fondatore dell'italiana unità.

UNA SCENA DELL'*ORLANDO FURIOSO.*

LA VITTOR PISANI.

MONUMENTO A CAMILLO CAVOUR.

La storia degli ultimi venticinque anni, la biografia del grand'uomo sono note a tutti perchè noi pensiamo a narrarla sia pure con sintesi breve: Chi l'ignorasse non sarebbe italiano, non avrebbe vissuto, e noi costretti a scrivere per l'*Illustrazione*, non racconteremo ai suoi lettori ciò ch'essi videro, sentirono ed hanno fatto.

L'opera di Cavour ci sta dinnanzi e si eleva gigante; miserabile chi non la intende, ed insulta ad esso e a noi!

* * *

In niuno meglio che in Cavour si è così fedelmente e perfettamente riflesso il contenuto ideale della storia moderna.

Uomo di azione, di volontà, di cuore, precorse i tempi e li dominò, profondamente sentì, entusiasticamente amò, energicamente volle; distrusse ed edificò. — Coll'arditezza ed ampiezza di viste di Peel, colla saggezza ed abilità di Canning, vinse gli ostacoli, tolse gli attriti e lasciò opera che vivrà.

Spirito potente e vasto, amò il potere come mezzo non come fine; ingegno profondo e freddo, spoglio di pregiudizi non fu animato che dall'amore della patria e della gloria; risoluto di spirito, pervicace di proposito, audace nell'intraprendere, ruppe tradizioni secolari, creò una nuova èra per la sua patria che s'intitolerà col suo nome, trascinò uomini e cose, padroneggiò il destino, trasse dal caos degli avvenimenti il pensiero divino e lo realizzò con dura battaglia, tirò dagli abissi dei secoli il fantasma d'Italia, ne fece un corpo, e, nuovo Prometeo, le diede un'anima, le ispirò una nuova vita, e fu!

Uomo di genio come diplomatico, come capo parlamentare, come economista, non trovò un emulo; Bismarck stesso, più fortunato forse di lui, non è di lui più grande, poichè riunire la Germania era grande, difficile impresa, ma riunire l'Italia da quindici secoli sbranata da stranieri era impresa da Ercole che disinfetta la terra dai mostri.

Il senso politico e retto, la tenacità e persistenza nello scopo, la pazienza magistrale, lo spirito di opportunità, la fede nell'avvenire viva, ardente, sconfinata ebbero in Cavour la personificazione più sincera e solenne.

Nemico di ogni esagerazione, professò la filosofia del possibile, — la migliore filosofia pratica che dar si possa;—e con essa vinse le ostilità, le avversioni, le antipatie, le diffidenze, non si lasciò avanzare da alcuno nella feracità degli espedienti, nell'audacia dei partiti, chiese l'opra di tutti e la diresse con arditezza e sapienza, abbacinò lo spirito tentennante di Napoleone III, dominò Garibaldi, trasse dietro a sè Mazzini stesso.

Indovinò i segni del tempo e fu all'Italia ciò che la parola è all'idea, il ritmo alla parola. Egli fece (citiamo le parole di un eminente scrittore) dell'idea un fatto, del fatto una forza, del lamento un'elegia, del malcontento un uragano, dell'impazienza un grido di guerra, delle aspirazioni una ragione di stato, del fantasima un'arca di Pandora, e minacciò, pregò, persuase, convinse, affascinò, sconvolse ogni ordine antico, stabilì l'eguaglianza civile, gran principio della società moderna, emancipò lo Stato dalla Chiesa e proclamò ed attuò la libertà politica, civile, religiosa, commerciale; rattenne la rivoluzione ed abbattè il dispotismo; diè agli Italiani una patria, alla patria la libertà, al mondo una nazione, alla civiltà un popolo redento.

Espressione complessiva dell'anima italiana, Cavour ha oggi dall'Italia un monumento a Torino, un altare nel cuore di ogni italiano, una pagina imperitura nella storia della civiltà umana e del progresso civile.

Passeranno i tempi, ma l'opra sua rimarrà se gli Italiani ricorderanno le sventure passate, dimenticheranno le ire antiche e vorranno libertà, ordine, moralità.

Venezia, dicembre 1873.

A. S. De-Kiriaki.

A questo studio su Camillo Cavour, crediamo utile far seguire una descrizione sommaria di quella parte del Monumento che la incisione non può completamente riprodurre.

E qui chiediamo scusa al nostro corrispondente di Torino se in luogo dei suoi briosi, ma incompleti cenni, inseriamo un brano della precisa descrizione fatta per la *Gazzetta di Venezia* del nostro egregio collaboratore avvocato Vincenzo Mikelli.

In altro numero daremo luogo ad uno studio biografico critico ed al ritratto dell'artista cavalier Giovanni Duprè autore del Monumento innalzato sulla piazza Carlo Emanuele in Torino:

Per un'ampia gradinata, che gira intorno, si sale ad un piano, su cui s'innalza un'alta base di granito, i lati maggiori della quale sono a linea retta, ed a linea semicircolare i minori. Le pareti piane di questa base sono coperte da due bassirilievi in bronzo, che rappresentano il ritorno delle truppe italiane dalla Crimea, e la sala del Congresso di Parigi, quando Cavour, plenipotenziario per il Regno di Piemonte, fece udire una coraggiosa e sapiente parola sulla indipendenza italiana. Le pareti semicircolari sostengono invece gli stemmi dei Benso di Cavour.

Di sopra s'innalza un gran dado o plinto di marmo bianco, addossate al quale, e posate sulla larga zona della base, stanno alcune figure allegoriche, che ora mi proverò di descrivere. Nei lati maggiori, cioè di fronte e di dietro, vi sono le statue del *Diritto* e del *Dovere;* il primo effigiato in un uomo nudo con una pelle di leone, che gli copre la testa, le spalle ed un fianco; il quale è disteso della persona, ma però in atto di alzarsi, puntando il braccio destro e la mano ad un giogo spezzato, mentre volge alla fronte con corrucciata fierezza il braccio sinistro ed il pugno stretto, nel modo di chi sta preparato alla difesa; — il secondo simboleggiato in un uomo di giovinile aspetto, che, coronato di olivo, emblema di sapienza e di pace, siede o piuttosto giace per terra in atteggiamento tranquillo e pensoso; è di forme anch'esso robuste, completamente nudo ed appoggiato con un braccio ad una specie di sgabellino, su cui sono scolpiti l'aratro ed altri segni e ricordi dell'operoso lavoro.

I lati invece minori sono occupati da due gruppi, ciascuno di tre statue, a grandezza naturale. Il primo prende nome dalla *Politica:* è cotesta una donna nuda dalla cintola in su e coperta nel basso da un largo drappo cadente; con lo sguardo acuto, ma torvo alquanto ed arcigno; di cui l'effetto maggiormente si accresce per la disposizione dei capelli senza treccie, raccolti con negligenza sul capo, e dei quali una ciocca, molto ricciuta, le ombreggia con sinistra espressione la fronte. Siede tra due giovanetti intieramente nudi, uno dei quali è la *Rivoluzione*, con una fiaccola in mano, con le chiome rabbuffate, nell'atto di correre urlando; l'altro è la *Diplomazia*, che posa tranquillo, indicando con la destra una pergamena distesa sulle ginocchia della *Politica*, su cui è scritto: — *Trattati 1815;* — mentre con la sinistra tien nascosta dietro l'esile persona una spada. La donna strizzando l'occhio dal lato manco, e con l'indice della mano stanca posato sul lembo destro della bocca, accenna alla *Diplomazia*, intanto che con l'altro braccio trattiene il ragazzo impazzato e tumultuante che vorrebbe scappar via e suscitare l'incendio.

Il secondo gruppo è l'*Indipendenza*, simboleggiata da una donna con l'elmo in capo, mezzo nuda, ed i piedi calzati da sandali, la quale, sollevate le braccia di sopra la testa, stringe nelle mani i brandelli di una catena, dalla quale liberò un giovanetto, che vuol essere il simbolo delle diverse Provincie; mentre al generoso atto inneggia plaudendo un fanciullo, che prende il nome di genio della *Unità*, e che tale lo designano il fascio allegorico ed altri segni caratteristici.

Il plinto ai quattro angoli sostiene alcuni trofei, che ricordano la guerra, la marina, la pubblica istruzione, l'industria, l'agricoltura e il commercio; e sulla larga cornice di poche membrature, con intagli molto aggettati, scorgonsi gli stemmi delle città italiane, che concorsero alla erezione del monumento. Di dietro poi alle due figure del *Diritto* e del *Dovere* sono segnati in abbozzo sulle faccie medesime del dado i simboli di Roma e di Venezia, le quali alla morte di Cavour erano ancora divise dalla unione italica, ed alle quali egli fino all'ultimo giorno della sua vita ha pensato per riscattarle.

ONORANZE AD ENRICO BREVIERE

INCISORE IN LEGNO.

Pubblichiamo con molto piacere la seguente lettera direttaci dall'egregio professore d'incisione-xilografica dell'Accademia di Belle Arti di Torino:

Una notizia che non sarà discara a chi tiene l'arte xilografica in quella considerazione cui ha diritto di essere apprezzata.

La piccola città di Forges-Les-Bains, in Francia, (Senna inferiore) ha testè, per sottoscrizioni, inaugurato un monumento ad uno dei suoi più eletti figli, a Enrico Breviere, il rinnovatore dell'incisione sul legno in Francia, e maestro dilettissimo allo scrivente.

Enrico Breviere, nato a Forges-Les-Eaux, il primo di dicembre dell'anno 1797, morto a Hyeres il 2 giugno 1869, era figlio di un operaio vasaio. Allevato da una sua parente, fu posto come garzone da un incisore di sigilli.

L'incisione sul legno era da più di 80 anni caduta nell'obblio il più completo, appena se nel 1815 si vedesse ancora in uno o due almanacchi di Metz e di Strasburgo dei campioni di tavolette incise che si schiacciavano sotto l'impressione e non potevano dare che prove informi e in numero assai ristretto.

In presenza dei tristi risultati di questo genere d'incisione, Breviere ebbe l'idea d'incidere col bulino, e sul legno, di punta. Il giovine incisore che aveva allora 18 anni appena, ignorava però come da 20 anni Bervich in Inghilterra aveva avuto la medesima ispirazione.

La prima vignetta ottenuta con questo processo fu comandata a Breviere nel 1815 da F. Baudry, tipografo di Rouen. Essa rappresentava le armi della città coi gigli in surrogazione di quelle imperiali colle api.

Dal 1829 al 1863 ebbe a lavorare per tutte le opere di lusso pubblicate da Curmer, Hetzel, Renouend, Furne, Hachette, Paulin, fu il collaboratore di quasi tutti gli artisti contemporanei: Chenavard, Grawille, Meissonier, Danzati, Decamps, Frazonard, Zohannot, Raffet, Deveria, Gavarni, Doré, ecc. Tale è l'artista al quale i suoi concittadini e allievi riconoscenti hanno innalzato un monumento la di cui esecuzione venne affidata al signor Adeline, architetto, e allo scultore signor Aurray.

Mi gode l'animo il vedere in un paese ove l'arte dell'incidere in legno, coadiuvata da nobili impulsi dei valenti suoi editori, stimata da un pubblico non meno intelligente, dopo 58 anni di prova abbia avuto nell'onore impartito ad uno dei suoi già benemeriti cultori così splendida testimonianza. Sarebbe pure a desiderarsi che codesta dimostrazione fosse efficace cotanto alla xilografia in Italia, la patria degli Ugo da Carpi, dei Mecherino da Siena, degli Andreani, ecc., ecc. (bistrattata qualche volta per incompetenza da taluni sedicenti scrittori d'arte) da farla sorgere a novella vita, e meglio conosciuta fosse apprezzata al suo giusto merito e nelle incontestabili sue difficoltà.

Gradisca intanto i miei ossequi e mi abbia pel suo:

Devot^mo Giuseppe Salvioni

CORRIERI.[1]

Napoli. — Sgombro dello Zingaro. — Rifiorisce la vita napoletana. — Lavori pubblici. — Spettacoli futuri. — Spettacoli presenti. — La Filarmonica. — Strenne alle viste. — Un quadro del Morelli per commissione del Verdi.

Il miglior esordio di una corrispondenza è una buona novella; e noi inaugureremo le presenti con la notizia officiale che « l'abbietto zingaro » (vulgo *cholèra*) ha sgombrato definitivamente di Napoli, ove aveva tenuto spiegate le tende oltre ai quattro mesi. Ed il suo definitivo sparire è stato l'indizio del ravvivamento della nostra città; lo squallore e l'incubo son finiti, i molti agiati che l'avevano abbandonata vi tornano, i moltissimi forestieri che se ne tenevan lontani vi vengono, si ripopolano gli alberghi, si ravvivano i commerci ed i negozi, la città insomma ripiglia la sua vivace fisionomia, nè più nè meno che per lo passato. Anche gli abbellimenti ed ingrandimenti edilizi, caduti in un tal quale languore, riprendonsi con più alacrità; si torna a lavorare alla Piazza del Municipio benchè da un lato solo, si ripiglia la strada esterna alla Villa nazionale, che dal Chiatamone condur deve lungo il mare fino a Mergellina, e si spera di risolvere tra breve il problema di quella del Duomo, che deve riescir pur essa alla marina, e che differenze di livello interruppero proprio...... a mezza strada! A completare l'opera, Musella ha cacciato fuori il suo Prospetto di appalto del San Carlo, prospetto ben magro in verità; gli artisti principali sono la Krauss e la Vitali, Barbaccini, Colonnese e Atry, la ballerina la Boschetti, e per opere ci si promette la rifrittura dell'*Aida*, ed una musica nuova del Petrella, *Bianca Orsini*, libro del Cimmino. V'ha pure una seconda opera di obbligo, *Maria Stuarda*, del pianista Costantino Palumbo; novità che sarà molto solleticante, per non avere il Palumbo scritto mai una battuta per canto! I balli saranno *Partenope* del Borri, e le *Figlie di Cleofe* del Monplaisir; tutto sommato, è una *minuta* abbastanza quaresimale, quantunque i nostri padri della patria ci avessero spremute di tasca altre trecento mila lire, e proprio all'ultima ora! Il teatro si aprirà col *Faust;* esso promette di star aperto a tutto maggio, ma con simili miserie si dubita che possa tirar innanzi sino ad aprile.

Al Teatro Nuovo ci abbiam sempre musica buffa, come *Cicco e Cola*, *le Fate*, *il Babbeo e l'Intrigante*, e l'ultima opera del d'Arienzo *il Cuoco;* produzione vivacissima ed oltremodo comica, sostenuta com'è dai bravi Casaccia e Lambiase. Ai Fiorentini sono imminenti due novità patrie; il *Ginnesio*, dramma in versi del duca di Maddaloni, ed *Una nobile gara*, commedia in 5 atti di un autore novello, il cav. Lanza di Brolo, e che sarà data per serata della Boccomini. Ma a proposito di trattenimenti serali, la gran voga quest'anno spetterà alla Filarmonica (dell'aristocrazia) trapiantata or ora nello storico palazzo Cassano a Monte di Dio, e che occupa il grandioso appartamento che è al piano nobile. Vi si è lavorato per sei mesi continui, adoperandovi i migliori artisti in tal genere come il Palliotti, i Gagliani, il Bonniot, sotto la direzione del Francesconi; non si è guardato a spese, e si è ottenuto un ritrovo dei più ricchi ed eleganti che possa vantare una città di primo ordine, come Napoli. Questa Filarmonica sarà inaugurata tra giorni, ma essa merita una descrizione completa, e l'*Illustrazione* (se vuol mostrarsi degna del suo titolo) farà bene a prometterla ai suoi benevoli lettori.[2]

Le novità letterarie di cui posso darvi cenno, sono le Strenne che si preparano pel Capodanno; va in cima a tutte quella che la Rivista *Il Galiani* promette ai suoi abbonati, e che conterrebbe scritti inediti di Gargallo, Perticari, Montrone, Campagna, dall'Ongaro, ecc. e poi seguono quella dello *Stenterello*, dell'*Occhialetto* dell'*Alcione*, che promettono nomi non meno egregi. Ed in quanto ad artistiche, non posso conchiuder di meglio che con l'annunzio di un nuovo dipinto di Morelli, che sta mettendo insieme per commissione del Verdi, *Cristo in Galilea;* dico « mettendo insieme » perchè l'esimio artista lo ha già abbozzato più volte ma l'opera è ancor lungi dal rispondere al suo pensiero. Io spero di parlarvene più distesamente in altra mia.

A.

Bologna. — La stagione di cartello al teatro comunale — Il *Mercante di Venezia* del maestro Pinsuti. — I *Goti* del maestro Gobatti. — Bellezze di questa musica. — Un fanatismo inaspettato. — Concerti sinfonici di Antonio Rubinstein. — Promesse di corrispondenze future.

Nella stagione così detta di cartello, al nostro teatro comunale, furono rappresentate quest'anno due opere nuove, le quali ebbero un grandissimo successo. Il maestro cav. Pinsuti, autore del *Mercante di Venezia*, volle essere italiano e seguace dei nostri antichi maestri. Egli rivestì la sua opera con un lusso abbondante di melodie, di soavissime inspirazioni, da cui emanano dolcezze ineffabili. Il distinto maestro adottò l'antica, ma pur sempre carissima forma, la quale è per l'arte una delle più belle manifestazioni. Le pagine del *Mercante di Venezia* racchiudono alti pregi, fra cui possiamo notare il preludio, un duetto nel 2° atto, il grandioso finale del 3° atto, la romanza del baritono nel 4°.

L'opera del Pinsuti fu accolta dunque lietissimamente, e il maestro ebbe delle ovazioni entusiastiche.

I *Goti* del maestro Gobatti han tenuto però preoccupato assai di più il pubblico bolognese. E pranzi, e cene, e feste, e applausi al maestro da non potersi dire; a quel maestro che a Milano fu rimandato con lo spartito sotto il braccio, dicendo che nel suo lavoro v'era musica gotica![1] a quel maestro cui l'impresa di questo teatro avea accolto con sì poco garbo; a quel maestro oscuro di nome e di patria, e mal provvisto di fortuna. Chi l'avrebbe detto? *I Goti* ebbe tale un successo, che a parole non è dato descrivere. Strane vicende della vita! Dopo la prima rappresentazione non si parlava d'altro che di Gobatti, un nuovo Meyerbeer, un Wagner riformato, un astro insomma, un compositore unico, che deve riunire le due scuole, tedesca ed italiana, perchè l'arte raggiunga il punto supremo della sua perfezione. Per ottenere un trionfo così grande e così decisivo, ci voleva un ingegno vigoroso assai, una mente inspirata, un'intuizione estetica raffinata. Il Gobatti ebbe da questa artistica città, ove fece i suoi studi, il battesimo di compositore melodrammatico, ed il merito di lui si fa più grande quando si consideri ch'egli non ha che ventitrè anni, e il trionfo ch'egli ottenne fu dinanzi ad un pubblico intelligentissimo e disposto a tutt'altro che all'incenso.

Il pregio principale della musica dei *Goti* è ch'essa si fonde col soggetto. Essa vi parla di quei tempi lontani, essa vi presenta il colore locale del quadro. Aggiungete la fioritura nella istrumentazione, l unità del concetto e della forma, l'abbandono totale di quel convenzionalismo che dà tanto ai nervi ai seguaci della cosidetta musica dell'avvenire.

Il preludio sinfonico che precede l'opera, è a mio credere, il pezzo più meravigliosamente bello; a questo viene secondo la marcia e l'inno trionfale dei Goti. Gli altri pezzi sono anche di effetto irresistibile, ed ognuno si persuade che l'opera del Gobatti, se lascia qualche piccola cosa a desiderare segna innegabilmente orme profonde di vero progresso.

Dopo Gobatti il Rubinstein; da un entusiasmo all'altro. Sapete chi è Rubinstein? È il primo pianista di Europa. È impossibile di non sentirsi colpiti da profonda ammirazione nell'udire questo straordinario artista. Il suonar bene il pianoforte è di certo una gran bella cosa, ma non è straordinaria; ma il suonarlo come lo suona Rubinstein è meraviglioso, è un affare che vi sbalordisce. Qui abbiamo avuto due concerti di questo eminente pianista, e domenica avremo il terzo che verrà dato nel teatro comunale. La società elegante, l'aristocrazia della moda e dell'arte ha applaudito il Rubinstein freneticamente, ed egli deve essere oltremodo soddisfatto dell'accoglienza avuta in questa città. Quando ritornerà a Pietroburgo sono certo ch'ei si rammenterà di Bologna, che seppe sì bene apprezzare il genio del sommo artista.[2]

E per oggi basta. Fra non molto vi parlerò di altri concerti, e di altri teatri, vi parlerò del capo d'anno, e del carnevale, di feste e di divertimenti, dove l'arte musicale primeggia sempre, ed ha il primo posto in tutti i salotti eleganti della nostra Bologna.

X.

[1] Sotto questo titolo pubblicheremo brevi lettere che ci saranno dirette dai centri più importanti d'Italia. Riassumeremo, nel minor spazio possibile, la vita artistica, scientifica, industriale delle varie regioni. Per oggi ci limitiamo a Napoli e Bologna; nei numeri venturi compariranno pur anco i *Corrieri* di Firenze, Torino, Milano e Palermo.

[2] Effettivamente inseriremo nei prossimi numeri una descrizione della *Filarmonica*, dovuta alla brillante penna dell'egregio amico nostro Raffaele Colucci.

[1] E si aggiunga che invece fu accolta e rappresentata una *Contessa di Medina* del maestro Chessi giudicata dal pubblico e da tutta la stampa milanese la più meschina e scempiata cosa udita fin ora! (*N. della Direzione*).

[2] Eguali entusiasmi suscitò il Rubinstein a Milano, a Venezia, a Firenze: lo si attende ansiosamente a Roma. (*N. della Direzione*).

APPUNTI BIBLIOGRAFICI.

NUOVE POESIE di Enotrio Romano. — (Giosuè Carducci) — Imola, tipografia d'Ignazio Galeati e figlio, 1873

Dagli elegantissimi tipi dei Galeati d'Imola è uscito uno di quei volumi che innamorano il tipografo e l'amatore delle grazie Bodoniane. — E, fortunatamente, le belle forme non han coperto ninnoli, divagazioni di mente stretta, o ristampa d'inutili vecchiumi a buon dritto dimenticati, ma poesie del Carducci, le quali possono non piacere, ma sono l'opera di vero poeta.

Il professore dell'Università di Bologna, grecista per eccellenza, studioso dei grandi modelli della letteratura latina, italiana, tedesca e francese; natura irrequieta e turbolenta, tutto pieno di un ideale repubblicano, rugge e bestemmia contro gli uomini e la natura, ma di traverso alle sue invettive si vede sempre l'artista che si arrovella per divenir originale, e spesso vi riesce, ed il patriotta itterico ma rispettabile.

Se il tempo e gli avvenimenti potessero calmarlo alcun poco; se oltre i vizi e gli orrori di questa povera Italia e degli uomini che la governano, sapesse scorgere anco quel po' di buono che c'è, e cantasse le glorie come rugge contro i supposti od ingranditi delitti, se volesse divenir meno greco, tanto più che non può avere l'ambizione di somigliar ad Apollo, e più italiano, potrebbe un giorno esser proclamato poeta nazionale, e non cantore delle *grazie petroliere*.

B.

NINO BIXIO.

Il 20 dicembre la terribile novella si propagò per tutta Italia: un dispaccio proveniente dall'Olanda ci annunziava la morte di Nino Bixio. Nei giorni successivi altri telegrammi provenienti da Singapore e da Batavia confermarono la notizia aggiungendo che il patriota italiano era caduto vittima del cholera ad Atchin il 16 dicembre.

Nato nel 1821 a Genova ove suo padre era direttore del Marchio, Nino fu l'ultimo di sei fratelli; uno dei quali Alessandro, naturalizzato francese, finanziere stimato, e ministro della repubblica nel 1848, morì pochi anni or sono.

Il giovinetto, d'indole irrequietissima, fu di buon'ora mandato, per castigo, come mozzo sopra una nave mercantile; poi passò nella marina militare, quindi, messo un cambio, nella vita libera, per ritornare poco dopo a viaggiare come Secondo nello estremo Oriente, ove piantò pure il suo capitano, e dopo molte avventure tornò in Europa.

Nel 1847 passando per Genova Re Carlo Alberto, Bixio fermò i cavalli della carrozza del re, e a lui volgendosi disse: Maestà, passate il Ticino e saremo tutti con voi.

E tenne parola: Nel 1848 era tra i *Cacciatori dell'Alto Reno* (Bolognesi).

Prese parte alla difesa di Venezia, poi corse a Roma ove fu amico e fratello del gentil poeta Goffredo Mameli.

Tornato in Genova, dopo essersi valorosamente battuto contro i Francesi riportando parecchie ferite, fece costrurre, col concorso di alcuni amici, la nave *Goffredo Mameli* con la quale partì per l'Australia ove stette due anni.

Ma nel 1858 egli era nuovamente in Genova ove fondò il giornale *San Giorgio*, per mascherare, sotto il velo degli interessi locali, i nazionali cui esso e i suoi amici della redazione francamente aspiravano. Sulla fine dell'anno il *San Giorgio* assunse il nome di *Nazione*, e si fece ognor più battagliero.

Rotta la guerra con l'Austria, il Bixio si arruolò nei Cacciatori delle Alpi distinguendosi a San Fermo, Varese e Como.

Si sa qual parte suprema ebbe nella impresa dei Mille, come incuorò ed aiutò Garibaldi: Nino prese, anzi, il comando del *Lombardo*, uno dei battelli che servirono alla spedizione.

Si sa quali prove di valore fece a Calatafimi, a Milazzo e a Maddaloni; si conosce la sua energia straordinaria.

Quella meravigliosa campagna ei la incominciò come capitano; alla fine era maggior generale, e con quel grado entrò nell'esercito.

A Custoza non potè schierare le sue truppe innanzi al nemico che troppo tardi; e ciò non ostante seppe rispondere ad un ufficiale austriaco che gl'intimava la resa: « Dite al vostro generale che le truppe italiane non si rendono colle armi in pugno. »

Deputato e Senatore, egli prestò immensi servigi alla patria. *Fanfulla* ne ricordò uno ben solenne. Era il 18 aprile 1861 quando Garibaldi, accecato dalla passione, accusò

in pieno parlamento il Conte Cavour di spingere gl' Italiani alla guerra civile. Il ministro respinse l'accusa.

Bixio si alzò e disse: « Il Conte Cavour è certamente un cuore generoso; la seduta d'oggi nella sua prima parte deve essere dimenticata; è una disgrazia che sia succeduta, ma vuol essere cancellata dalla nostra mente. »

Garibaldi e il gran ministro furono tocchi dalle calme e generose parole: e Cavour dimenticò.

Poco dopo l'entrata in Roma, sentendo che l'èra della guerra e delle rivoluzioni era cessata per noi, volse la mente ad imprese commerciali e tentò di aprire all'industria italiana gli sbocchi delle Indie orientali.

NINO BIXIO.

Fatto costrurre un vasto e magnifico vapore cui dette il nome di *Maddaloni*, raccolse per tutta Italia i campioni dei principali prodotti onde tentarne lo smercio in quei lontani paesi, ed avviare depositi e scambi di prodotti.

E la morte lo ha colpito, e insieme ad esso ha colpito l'Italia che ha perduto in Bixio uno dei suoi più magnanimi figli.

ARCHEOLOGIA.

Fra il corredo sontuoso e svariato di cui fa pompa la nostra giovane sposa, non era possibile che mancasse il principale ornamento.

Difatti, sarebbe stato grave difetto farne a meno, in una città come Roma, dove l'archeologia — si passi l'espressione — sembra nascere dinanzi ad ogni esploratore che si provi a rimuovere una sola zolla di terra, oggi più che mai, grazie agl'imponenti lavori di sterro dovunque in esecuzione.

Quindi l'*Illustrazione* comparirà ogni volta, ornata del prezioso gioiello, certi di fare cosa gradita a tutti coloro che con assiduo amore tengono dietro alle nostre antiche grandezze.

Quella che presentiamo oggi allo sguardo del pubblico, è una statua muliebre, grande circa il vero, rappresentante la Fortuna, ritrovata non ha guari, presso il nuovo quartiere denominato del Castro Pretorio.

La statua suddetta, scolpita in marmo greco, fu rinvenuta infranta, ma in modo che si è potuto con facilità ricommettere, mancandovi solo

LA FORTUNA.

qualche pezzo men rilevante, come parte del cornucopia e del timone appoggiato sul globo; consueti emblemi di quella dea, che simboleggiava il Destino propizio.

Non potremmo dire certamente questo il più galante modello che si conosca su tale soggetto, poichè manca finitezza nel lavoro di scultura; tuttavia la facilità dello stile tanto più spiccante nella testa ne la dimostra opera di un franco e provetto scalpello.

FORTVNAE . SACRVM
CLAVDIAE . IVSTAE

Come vedrà l'osservatore, tal'è l'iscrizione che ritrovasi incisa nel plinto della statua, e vale a dimostrare che in cotesto simulacro trovasi effigiata una tal matrona, per nome Claudia Giusta rappresentante il personaggio allegorico della Fortuna. L'acconciatura dei capelli fa conoscere ch'ella visse circa i tempi di Traiano, o del suo successore.

Dell' importanza archeologica non è nostro desiderio oggi parlare. — Volendo seguire le traccie del chiarissimo cav. Visconti, quali sono dettate nel Bullettino della Commissione archeologica municipale, sembrerebbe che cotesto marmo ci offrisse un genio nuovo ed assolutamente individuale, tanto più che un tale concetto trova confronti non rari.

Del poco spazio che rimane ci serviremo piuttosto per divagarci sul soggetto prescelto.

E prima che il lettore ci precorra, gli diremo che non fu a caso posta la Fortuna nel primo numero del giornale.

Romani, o romanizzati, i collaboratori vollero seguire le orme degli antichi padri, che prescelsero tale divinità a presiedere tutti gli avvenimenti, distribuendo, a seconda del proprio capriccio, il bene ed il male.

La nostra, come si vede, è la buona, e non la cattiva fortuna: è la fortuna *obsequens* di Antonino il Pio, e non quella che presenta Sulzer, a cui dette tutti i caratteri dell'irregolarità, del capriccio, dell'insolenza, e della leggerezza; — quella simile, infine, alla severa e maestosa, che onoravasi in Anzio, corteggiata dalla vera speranza, piena di offerte, di magnifici doni, che venivanle spediti da tutte le parti!

ERCOLE STAMPANONI.

SAGGIO D' INCISIONE
SU LEGNO FOTOGRAFATO.

Si è tentato, con buona riuscita, il sistema di fotografare un ritratto sul legno da incidere, e ciò per mantenere più che sia possibile l'impronta del vero, sollecitando al tempo stesso il lavoro. — E la prova riesce quando l'incisore ha mano franca e non ha bisogno di minuziose traccie per l'opera sua. — La bella testina di donna che diamo per saggio di tal sistema, lo prova ad evidenza.

SCIARADA.

Principi e grandi contiene il primiero
Hanno due facce secondo ed intero.

ROMPITESTA.

1.
S'empio non sei come un Erode......
Deh ! me soccorri povera......
Quantunque io sia così grassa......
Sono una vecchia...... inaridita.

2.
Tu vuoi......, e far vita ......?
È come pestar l'acqua ne'......
Ovver come nascesti morirai.

3.
Un'artista ......
Un fanciullin che ......
Ma con tal verità che mille ......
Non basterian per rilevarne i pregi.

REBUS.

ROMA, Tip. BARBÈRA, Via Crociferi, 44, presso la Fontana Trevi. ALESSANDRO FOLI, *direttore*. RINALDO BARTOLI, *gerente*.